



IL FORNAIO DI BETLEMME

FO L'ARCO



ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



*Agli eroici confratelli
dell'Ispettorìa Salesiana
del Medio Oriente,
i quali,
nella Terra di Gesù,
mi fecero sentire
a casa mia.*



THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE
CITY OF
NEW YORK

ADOLFO L'ARCO

54-847

54 (1)

IL FORNAIO DI BETLEMME

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

32410

Visto per la stampa
Torino, 8 gennaio 1968
Don G. Zavattaro

Imprimatur
Can. M. Monasterolo, *Provic. Gen.*

M.E. 0336-67

Proprietà riservata alla LDC - Colle don Bosco (Asti)

Il cieco delle vocazioni

Betlemme, nel ventennio che va dal 1935 al 1954, mangiò un pane croccante e gustoso come non l'aveva mai mangiato nella sua storia millenaria; in quel periodo fu veramente Betlemme ossia « la città del pane ».

Quel pane squisito lo impastava e lo cuoceva, presso la culla di Gesù, un umile coadiutore salesiano, signor Ugetti. Egli confezionava il pane con rara perizia e lo offriva ai compratori, condendolo con la carità e con battute originali, tutte illuminanti, anche se espresse in un arabo approssimativo. Il lavoro massacrante e le vampe del forno indebolirono ogni giorno di più la vista del santo panettiere, ed una crisi, sopraggiunta il 31 gennaio del 1954, festa di Don Bosco, lo rese quasi completamente cieco; poteva scorgere appena un barlume di luce, che si affievolì inesorabilmente fino alla festa della Madonna della Mercede, 24 settembre 1954, quando la cecità divenne totale.

Per il signor Ugetti la cecità fu *la prima grande grazia*, a cui alcuni anni dopo si aggiunse *la seconda grande grazia*: l'immobilità. Un'artrite deformante gli tolse ogni più lieve uso delle membra e gli ridusse quel fisico, così robusto, ad un tronco dolorante. Lo spasimo si accanì senza sosta contro la vittima generosa, sottraendo ai confratelli ogni speranza di guarigione. A giudizio dei medici, la vita del martire si ridusse ad un vero miracolo di sopravvivenza. Il signor Ugetti visse allora la sua Pasqua in cui i martirii del Gologota e i gaudi della Risurrezione si armonizzavano in un'autentica liturgia. Il suo giaciglio si trasformò in un altare per

il Signore ed in una cattedra per i confratelli, che accorrevano numerosi e devoti.

Accadde allora un fatto assai raro, se non unico, nella storia degli Ordini e delle Congregazioni religiose. Il Rettor Maggiore, Don Renato Ziggotti, sentì il bisogno di additare a tutti i membri della famiglia salesiana, quale modello di santità, un confratello ancor vivo e diramò a tutta la Congregazione la seguente lettera:

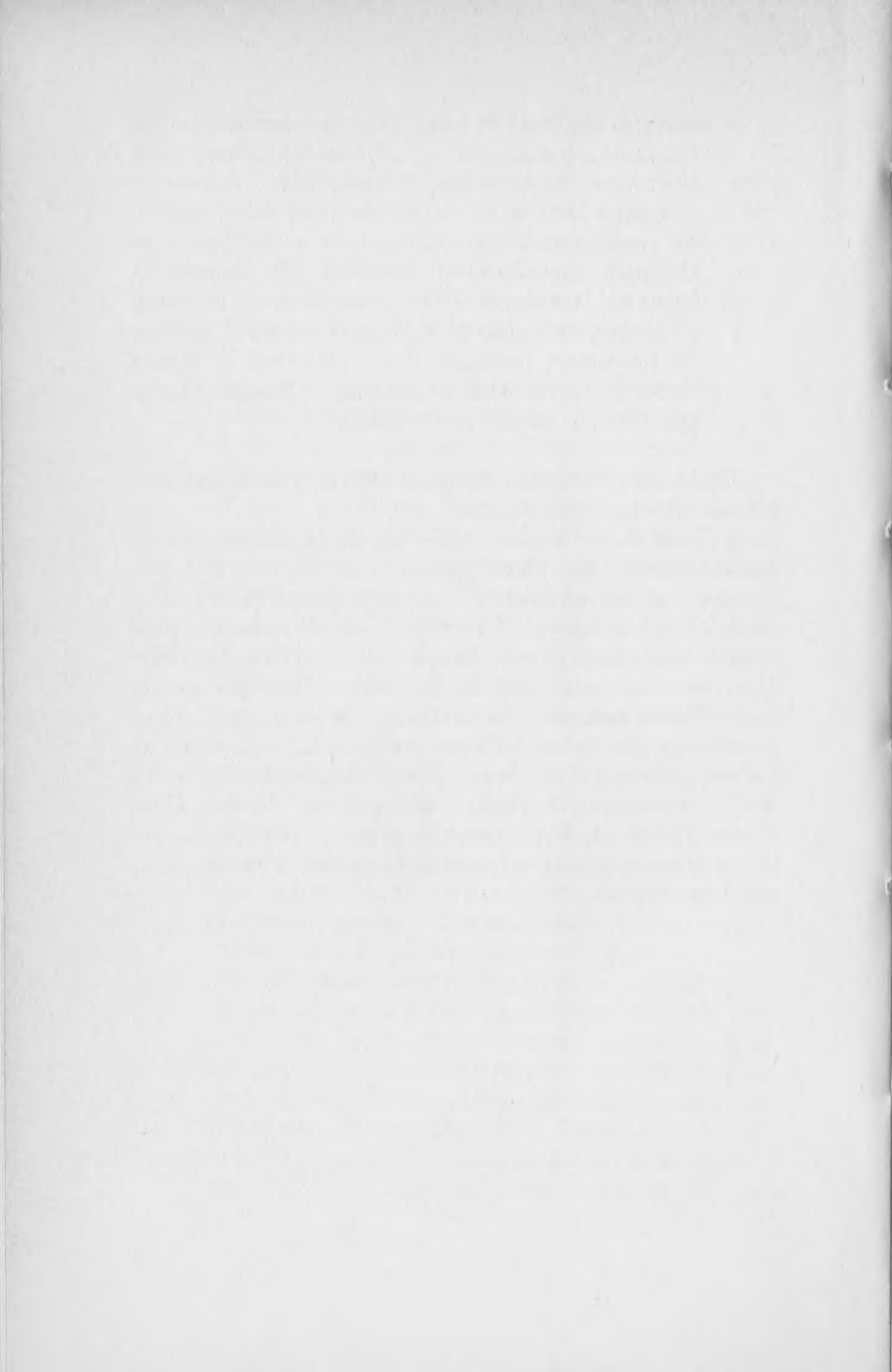
Spero di non mancare di rispetto al confratello interessato, portando a conoscenza di tutti una confidenza ricevuta, che però è di dominio pubblico nell'Ispettorìa orientale, dove sta succedendo ciò che vi voglio raccontare. Si tratta di un caro confratello coadiutore, da nove anni colpito da cecità, il quale si era offerto al Signore nella sua infermità come preghiera vivente per le vocazioni; ed io, scherzando, lo definii: *il cieco delle vocazioni*. Ora avvenne che, avendo egli saputo che il confratello Angelo Ciglia stava morendo all'ospedale del Cairo, dopo ben vent'anni di continue sofferenze, offerte con eroica serenità e pazienza per la Congregazione e per la Chiesa, ebbe l'ispirazione di prenderne il posto, offrendosi vittima al Signore per il bene della Ispettorìa e della Congregazione. In questi giorni, essendo venuto a Torino il suo Ispettore Rev.mo Don Laconi, mi portò una lettera, dettata dal buon confratello e a me indirizzata, nella quale mi confida questa sua sublime donazione e mi dice:

« Il Signore mi ha preso in parola, accettando anche la mia offerta di sofferenza, al posto del caro Don Ciglia. Da 75 giorni mi trovo qui paralitico, irrigidito, divenuto come un bambino, incapace di qualsiasi, anche minimo, movimento, perfino imboccato dalle buone Suore della Carità. Tuttavia, nonostante le sofferenze del mio stato, una grande gioia mi inonda, poiché non lascio un istante spegnere il fuoco

dell'atto continuo di amore, che diventa sempre più bruciante, quanto più mi avvicino all'ultimo passo che bramo ardentemente, per poter *vedere* finalmente a faccia a faccia il buon Dio che tanto mi ha amato. Mi creda, amatissimo Padre, che non desidero altro al mondo che unirmi al mio Gesù, alla Mamma celeste, a S. Giuseppe, a Don Bosco e ai nostri Santi, ed accetto con gioia la situazione, in cui il Signore mi ha messo, pensando che i patimenti di questa vita sono momentanei e sentendo il bisogno di aiutare Gesù a salvare molte anime ».

Ed in un rendiconto, il signor Ugetti si confidava così col suo Ispettore Don Laconi:

« Come Paolo accecato sulla via di Damasco, così io, quando venne il Sig. Don Ziggjotti in questa terra di Gesù, mi misi in ginocchio davanti a lui, allora nostro Rettor Maggiore, ed egli mi disse: "Caro Ugetti, tu sei cieco, ma puoi sempre lavorare e fare anche più di noi. Ti chiameremo: *Il Cieco delle vocazioni*". Sì, lo sono e godo per questo titolo. E non sarà soltanto un titolo, ma un impegno sacro per me. La mia anima ha fame e sete di Dio. La mia vita è come una ruota che gira, compiendo incessanti atti di amor di Dio. Come per S. Paolo anche per me vivere è Gesù Cristo. Patire con Lui e per Lui, e per la sua Chiesa, per il suo Vicario, per la salvezza delle anime, è la mia gioia e la mia felicità ».



Il signore dell'industria bianca

Il nostro eroe, Giambattista Ugetti, nacque all'ombra del Rocciamelone, nella cittadina di Susa, il primo gennaio 1886, da Giuseppe e da Maria Bertone, secondogenito di 12 figli e primo dei maschi. Il padre, uomo di coraggio e di fede, gestiva un panificio ben avviato, ove i ricchi compravano un pane, degno delle loro mense, ed i poveri ricevevano immancabilmente la carità di una saporita pagnotta ed una parola confortatrice. In quella linda panetteria, Battistino intuì, osservò e visse l'ascetica del Pater Noster: « Dacci oggi il nostro pane quotidiano ». Frequentò le elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane e risultò sempre il primo della classe.

Il 22 maggio del 1893 fu cresimato da Monsignor Rosaz, nella Cattedrale di Susa, e ricevè la prima Comunione con un trasporto superiore alla sua età.

Data la sua spiccata intelligenza, i genitori desideravano farlo proseguire negli studi, ma la nidiata cresceva e Battistino, detto *addio* alla scuola, dovette aiutare il padre nel panificio.

Un brutto giorno un palo gli sfuggì di mano, gli colpì un occhio e gli causò un'emorragia. L'occhio guarì, ma la vista gli si indebolì.

Più ardente della fiamma del forno, bruciava nel cuore di Battistino il desiderio di seguire Gesù sulla strada della perfezione cristiana; avrebbe voluto farsi religioso, ma, conoscendo assai bene le necessità della famiglia, non osava esprimere al padre il suo desiderio. Lo fece per lui il Diret-

tore delle Scuole Cristiane, suo maestro e confidente. Il babbo, da buon cristiano, che già aveva intuito l'orientamento spirituale del figliuolo, fece presente che il suo aiuto era insostituibile in famiglia ed aggiunse: « Se il Signore lo vuole, disporrà meglio le cose; confidiamo in Lui ». Battista, fin da quei verdi anni, seppe ascoltare la volontà del Padre Celeste nella voce delle circostanze ed obbedì, ma con quanto dolore Dio solo lo sa.

Cresceva lavoratore forte ed armonico ed il suo carattere sbocciava gioviale, originale ed arguto; senza complessi e senza rispetto umano. Quando il lavoro glielo permetteva, in abiti distinti e con passo festoso, si portava nella Cattedrale di S. Giusto, dove dialogava affettuosamente con Gesù sacramentato, dava un saggio di gioventù sana e felice ed allietava tutti con la sua voce baritonale. Con fratel Ambrogio delle Scuole Cristiane fondò la « Società Segusina Sportiva », che accolse innumerevoli giovani e li formò forti nello spirito e robusti nel fisico. Questa società preparò l'avvento dell'Azione Cattolica, cui il nostro Battista consacrò la sua giovinezza di pioniere, collaborando filialmente con S.E. Mons. Castelli, e fraternamente con Arsenio Favro, futuro sindaco di Susa. In tempi difficili fu sempre in prima linea. Il giornale « La Valsusa » il 27 novembre 1965 scrisse: « L'Azione Cattolica l'ebbe valido sostenitore, l'Unione Uomini fondatore e consigliere; soprattutto va ricordato, al fianco del pubblicista Luigi Chiesa, nell'impostazione del Partito Popolare, quel movimento che ruppe gli antichi preconcetti e diede alla nostra valle un nuovo volto ».

Quando Battista raggiunse la maturità dei suoi ventisei anni, il padre lasciò la numerosa famiglia e volò al Cielo. Il signor Giuseppe morì nel 1911 nell'età ancor valida dei 61 anni, in seguito ad un dispiacere, causato da un clamoroso fallimento. Sulle solide spalle di Battista caddero la responsabilità della famiglia e la gestione dell'azienda. Egli voleva entrare in una famiglia religiosa, per meglio esercitare la carità, ed il Signore gli ordinava di esercitarla nella sua famiglia naturale: non meno degli altri i suoi fratelli

erano figli del buon Dio. Sotto la protezione dei due Padri del cielo, si consacrò agli interessi temporali e spirituali degli orfanelli, e col prestigio, che infondeva sicurezza, riempì il vuoto, che si era scavato nel cuore della madre.

Quando prese le leve del comando, sembrò che già da un ventennio avesse esercitato la funzione di padre. La carità potenziò l'amore fraterno e filiale; la paternità spirituale, acquistata nella direzione dell'Azione Cattolica, si trovò in piena fioritura ed il vigore della giovinezza esplose, sicché l'azienda si rinnovò, prosperando, e la famiglia accentuò il ritmo della sua crescita. Entusiasta e propagandista delle idee sociali, espresse dall'enciclica « Rerum Novarum », trattò bene i suoi operai, dei quali volle essere compagno, amico e benefattore. Nella sua azienda si viveva un cristianesimo felice, irradiato dalla devozione dei primi venerdì del mese.

In questo periodo il signor Battista ebbe come *hobby* il giardinaggio, che gli faceva sperimentare la bellezza della natura e l'avvicinava a Dio. I fiori più belli, si capisce, andavano ad adornare il Tabernacolo. Nelle feste patronali, con un gruppo di amici, correva nei paesi vicini per rendere più solenne la liturgia con la sua voce armoniosa, posente e devota.

La guerra ridusse in frantumi la prosperosa quiete, ma non riuscì a turbare la pace del nostro piccolo, ma valente, industriale, il quale, ancora una volta, disse « sì » alla volontà di Dio: indossò il grigioverde, si mise il cappello con la penna nera e partì. Sotto le armi si conquistò il cuore dei commilitoni ed anche del suo generale Federico Ferretti, che dal nostro Battista si faceva chiamare familiarmente « Nal ». Servì la Patria con onore, arruolato nel corpo degli alpini. Lo ricorderà sempre con malcelata fierezza.

Perché figlio maggiore di madre vedova, prestò servizio nelle retrovie. E fu per lui immensa fortuna, perché gli ripugnava enormemente uccidere. Al lavoro estenuante si aggiungevano le ansie paterne per la famiglia lontana e, ancor

più, per i quattro fratelli che militavano al fronte, ove uno di essi, Angelo, lasciò la vita.

Terminata la guerra, Battista riprese la direzione della panetteria e si consacrò interamente alla sistemazione dei fratelli.

Nel 1923 il Signore chiamò a sé anche la mamma. La signora Maria s'era punto un piede nel raccogliere le rose per la festa del « Corpus Domini ». Siccome soffriva di diabete, la ferita andò in suppurazione e si dovette amputare l'arto. Ma il cuore non resse e la santa donna raggiunse il marito in Paradiso. Per Battista, che aveva conservato un cuore verginale, la madre, dopo Dio, era tutto. Quella separazione fu il dolore più intenso della sua vita. Il distacco dalla creatura più amata ingagliardiva la sua vocazione religiosa, ma gliene mostrava ancor più difficile e lontana la realizzazione: molti dei suoi fratelli avevano ancora bisogno del suo aiuto. Si uniformò alla santa volontà di Dio ed attese con pazienza e fiducia.

Il mattino del Capodanno del 1930 suonò l'ora sua ed egli spezzò gli ormeggi. Battista confidava agli amici che il motivo prossimo, che gli aveva fatto rompere ogni indugio e lo aveva indotto a farsi salesiano, era stata la tassa imposta da Mussolini sui celibi.

Sistemati gli interessi familiari, il 22 agosto partì senza salutare nessuno: temeva che il cuore non reggesse al distacco da quelle persone che sentiva più figli che fratelli.

I primi passi del gigante sulla strada di Don Bosco

Nella direzione dell'aspirantato di Ivrea, il mattino del 22 agosto 1930, entra un signore dalla statura normale, pieno di salute e di brio. Gli occhi scintillano sulla testa romana. Quell'uomo sulla quarantina ha tutta l'aria di un modesto, ma fortunato industriale. L'aspetto felice è accentuato dal sorriso aperto e dalla catena d'oro, che gli orna il gilé dal taglio impeccabile. Siccome il Direttore è assente, fa gli onori di casa il prefetto Don Grandis. Il salesiano in quell'uomo maturo ravvisa un benefattore, più che un aspirante, ed è alquanto cerimonioso con lui.

— S'accomodi, signor Ugetti. In che cosa possiamo esserle utili?

— Io vengo per diventare figlio di Don Bosco e per donare tutto me stesso alla salvezza delle anime. Mi dispiace d'essermi staccato dal mondo troppo tardi: ho 44 anni; ma tutti i giorni che il Signore mi concederà vorrò spenderli al suo servizio. Sono dispostissimo intanto a studiare la Congregazione e ad essere studiato da essa. Non vorrei però gravare sulle finanze di questa casa e perciò mi permetto di offrire un piccolo fiore.

Ed in così dire, svuota, sotto gli occhi attoniti del prefetto, il portafogli.

Sul tavolo i biglietti di grosso taglio si sovrappongono formando la somma di lire venticinquemila. Su quel tavolo, e sotto gli occhi del prefetto, una somma simile non è mai caduta.

Il buon Don Grandis sente nascere nel cuore la gratitudine per la Divina Provvidenza e l'ammirazione per quel

signore tanto generoso. E non tarda a farsi strada anche la commozione, quando l'aspirante aggiunge: « Di questa modesta somma intendo riservarmi soltanto il prezzo del biglietto ferroviario per raggiungere il mio paese, qualora la Congregazione Salesiana mi giudichi indegno di lei ».

Il sorriso smagliante e quella voce ben timbrata non riescono a vincere la commozione che gli fa brillare gli occhi chiari. Poi si caccia di tasca la scatola d'argento dei sigari e con gesto garbato offre al prefetto, il quale, poverino, si trova veramente a disagio: dovrebbe dire subito che le regole salesiane proibiscono di fumare, ma il momento non è affatto opportuno; si limita a schermirsi: « Grazie! Non fumo ».

Qualche giorno dopo, con tatto, Don Grandis comunica all'aspirante che i salesiani non fumano. Il signor Battista, senza proferir parola, consegna la scatola dei sigari e da quel momento non toccherà più tabacco per tutta la vita. Di fumo ne avrà tanto, ma quello del forno! Al fratello venuto a visitarlo, regala la pipa.

Oltre i sigari, consegna anche la catena d'oro. È delicato il desiderio che esprime, facendo l'offerta: « Vorrei che con quest'oro, di prima qualità, si dorassero i calici ». È questo lo stile della spiritualità del nostro signor Ugetti: il sacrificio personale in funzione del sacrificio eucaristico, con una letizia, che trova nell'oro il suo simbolo.

Quel piccolo, ma dignitoso industriale, abituato al comando e sicuro di sé, nel giro di ventiquattro ore, si trova umile bracciante, incaricato dell'orto e degli animali da cortile.

Qualche settimana dopo il suo ingresso in aspirantato, il signor Ugetti ricevè questa lettera del suo amico generale Ferretti, il quale, pur stimando immensamente il suo caro Battista, temette che avesse fatto quel passo senza la dovuta ponderazione e non nascose la sua pena paterna.

Seppi, a suo tempo, che ti eri deciso a voler entrare in una casa religiosa. Seppi che ti stavi preparando,

ma non ho voluto contrastare i tuoi intendimenti, nella speranza che tu stesso ti saresti persuaso, data la tua età, il tuo stato di famiglia e la tua ottima ed esemplarissima posizione in Susa, che avresti dovuto misurare meglio il passo che volevi compiere. E mentre mi cullavo nell'idea di avvicinarti un giorno e di parlarti della cosa con alto senso civile e religioso, mi sei sparito! Ed io ho sofferto ed ho umilmente pregato per te, come tu hai sempre fatto per me. Sì, è vero: nulla vi è di più eletto d'una famiglia spirituale, qual è quella in cui ti trovi; nulla di più grande che trovarti in compagnia di fratelli che pregano incessantemente Dio e soprattutto pregano per coloro che non pregano mai... sì, è vero, non v'è forse occupazione più utile! Ma è alla tua età che si può prendere una tale decisione? Ma è rinunciando all'immenso bene, che tu facevi con l'esempio magnifico della tua bontà, del tuo alto senso religioso nella società odierna della tua città, che ritieni far bene a rinchiuderti in una casa religiosa, dove occorrono invece anime giovani che, con una serie di anni di studio e di meditazione, si preparano ad iniziare la carriera missionaria, mentre sono ancora nel fiore dell'età?...

Battista, medita, medita con grande calma e poi col pensiero a Dio e alle tue sorelle, decidi. Sono certo che questa mia lettera, buttata giù "al galoppo", ma con tutta la somma del mio affetto per te e per voi, con tutta l'incomparabile devozione che ho per le Case dei Religiosi, sarà da te letta, apprezzata e valutata "cum judicio".

Nel redigerla ho chiamato a raccolta, attorno a me, la tua mamma brava e diletissima, il tuo babbo buono e laborioso, il tuo fratello Angelo, immolatosi sul fronte terribile.

Tienne il conto che vuoi, ma resta ben fermo che qualunque possa essere la tua decisione, io ti vorrò

sempre bene e sempre pregherò umilmente per te...
Ti abbraccio con grande affetto e ti prego porgere
il mio ossequio ai tuoi reverendissimi Superiori.

Tuo aff.mo "Nal" Federico Ferretti.

Il signor Ugetti non tardò a convincere l'amico generale che la decisione non era spuntata improvvisa e che portava nel cuore una vocazione matura, almeno da trent'anni. Solo il dovere di dirigere la famiglia gli aveva impedito di seguirla prima. Circa l'età, non si preoccupasse, perché egli era disposto ad ogni sacrificio e la vita missionaria, sull'animo suo, esercitava ancora il fascino degli anni verdi. Il generale, convinto delle argomentazioni e commosso dalla generosità, rispose:

A Giovanni Battista Ugetti, uomo di Gesù!
Ti sono grato all'infinito del tuo ricordo per me. Qualunque possa essere la tua decisione nel seguire il comando di Dio, resta ben inteso che ti seguirà sempre il mio fervoroso augurio! Io ti vorrò sempre bene e pregherò umilmente per te, carissimo Battista, e tu non mollare nelle tue preghiere per me. Guai, guai se al mio lavoro mancasse la benedizione di Dio! Ti mando ciò che vi ha di meglio nel mio cuore.

Il tuo sempre affezionato generale.

Il 12 giugno 1931 l'aspirante presentava la domanda per essere ammesso al noviziato. Venne accettato a pieni voti con le seguenti osservazioni: « Salute buona. Laboriosissimo. Volontà ferma. Sincero e affezionato alla Congregazione ».

I Superiori lo destinarono all'Ispettorìa Orientale ed egli si recò a casa per una breve visita; salutò i parenti e partì definitivamente per la Terra Santa. In famiglia non sarebbe tornato mai più!

Giunto in Palestina il 19 ottobre 1931, entrò subito nel noviziato, che allora aveva sede a Cremona.

Don Lino Russo che fu suo compagno, rievocando quell'anno, scrive: « Sebbene avesse ormai 44 anni, il signor Ugetti seguì in tutto la vita di comunità, come se fosse un giovane novizio. Sempre sereno, allegro, lavoratore; era uno spasso stare con lui ».

Inviando gli auguri natalizi all'Ispettore Don Lorenzo Nigra, il nostro novizio asserisce: « Posso assicurare che qui mi trovo oltremodo contento e non provo difficoltà ad osservare tutte le regole, che il nostro amatissimo signor Maestro ci va insegnando giornalmente, con tanta buona volontà ed amore ».

E che queste parole corrispondessero a realtà, lo indica il giudizio che il suo Maestro scrisse di lui: « Per la sua età avanzata era un modello di novizio: pio, docile, laborioso, devotissimo di S. Giuseppe... Novizio "pro forma", perché la regola vuole quello; egli però aveva già tutte le qualità per essere un religioso osservante ».

Durante il noviziato questo quarantenne diede prova di una duttilità d'adolescente: si impadronì prodigiosamente dello spirito di Don Bosco e, al termine dell'anno, era già salesiano tutto d'un pezzo. La sintonia col Maestro era perfetta ed il dialogo si svolgeva nel più cordiale clima di famiglia.

Eccone un saggio. Quando presentò la carta di congedo, Don Raele lesse il nome Giuseppe, aggiunto a Battista, e poi disse, scherzando: « Un nome così bello ad un brigante numero uno, quale sei tu! ».

Ed egli di rimando: « Se io sono un brigante numero uno, lei è un Don Rua numero due ».

Avvicinandosi il tempo della professione religiosa, formulava la domanda in questi termini: « Il sottoscritto fa cortese domanda alla S.V. per essere accettato a professare i Santi Voti, dopo aver abbandonato completamente il mondo per consacrarsi tutto al Cuore di Gesù e all'Ausiliatrice, sicuro che il suo potente protettore S. Giuseppe l'aiuterà

a diventare un degno figlio del grande Padre D. Bosco ». I superiori furono felici d'ammetterlo ai voti ed egli allora, in una forma tutta sua, compilò il « testamento olografo ».

Il sottoscritto... per grazia di Dio trovandosi attualmente come novizio salesiano del B. Don Bosco in questa casa di Cremisan, essendo in stato di piena facoltà mentale, scrive di proprio pugno quanto segue: 1. Dichiaro di non possedere né beni mobili, né immobili e neppure denari in mano mia, né in mano di terzi, perché, volendo seguire i consigli evangelici, ho fatto atto di rinuncia fin dal giugno 1928 davanti al Regio Notaio Avv. Napoli Cesare... 2. Se avessi da morire prima di professare i santi voti, i miei indumenti, compresi quelli che giungeranno da Ivrea nei bauli dei novizi, insieme con gli utensili di lavoro, sementi ecc. siano in possesso del Sig. Maestro, che distribuirà ai Confratelli Coadiutori quanto meglio crederà. 3. Se, fatto degno di emettere i santi Voti, il Signore permettesse che avessi ancora da vivere, siccome ho ancora diversi parenti benestanti, celibi, nubili e anche sposati da molti anni senza prole, se per caso venissi in possesso di qualche eredità, essa sia a favore di questa casa di Cremisan, allo scopo di abbellire la Chiesa, adornandola d'una bella statua di S. Giuseppe e, se è possibile, di trasformare l'altare centrale in muratura o marmo.

Ed aggiunse anche il testamento spirituale, in cui entrano in gara fervore ed originalità.

Se nel foglio qui unito ho voluto scrivere il mio testamento materiale, voluto dalla legge, sento più che mai il dovere, che parte dal più profondo del cuore, di esprimere un caldo ringraziamento al mio maestro di spirito D. Giuseppe Rael. Posso attestare che ha

fatto per noi novizi più di quello che poteva. Si è prodigato in modo straordinario colle dotte e convincenti spiegazioni sul modo di osservare le S. Regole; ma, più di tutto, ci ha edificati col suo buon esempio. Di questo posso assicurare, con dolore, di non aver in tutto corrisposto, e domando di cuore perdono della mia ingratitudine. Sento pure il bisogno di domandar perdono a tutti i superiori e compagni, se, in qualunque modo, coi miei modi poco urbani, li avessi offesi. Riconosco, più che mai, di essere carico di difetti, avendo dovuto convivere per 40 anni in mezzo a fiere e mercati e talvolta fra gente della peggiore specie. Di qualche cosa però, ringraziando Iddio, mi sono corretto. Restano ancora molti difetti, fra i quali quello della gelosia. Questo è il più duro da estirpare, perché, se sapessi che in questa casa dovesse morire uno prima di me, ne proverei un grande dispiacere. Non solo spero che il Sacro Cuore e la Madonna, cui mi sono tutto consacrato, mi aiuteranno, ma nutro anche sicura fiducia che il mio potentissimo protettore S. Giuseppe m'aiuterà a fare una buona morte. Invocando suffragi, anticipatamente ringrazio.

Questa nostalgia del Paradiso, che gli fa invidiare chi lo precede nella casa del Padre Celeste, non lo abbandonerà mai, anzi lo pungerà ogni giorno di più.

Il 20 ottobre 1932, con visibile trasporto, emise i voti triennali. Poche volte vien dato di osservare un uomo felice come quel neo-professo.

Ebbe l'obbedienza di rimanere a Cremisan in qualità di ortolano e distributore di vino nelle varie comunità religiose ed ai clienti di Gerusalemme. Ogni settimana, e non di rado più volte la settimana, si recava a Gerusalemme per smerciare il vino che formava il principale, se non l'unico, cespite d'entrata per la casa.

L'andata sempre a piedi, il ritorno invece a dorso di mulo o di asino. Il lavoro era faticoso e rischioso per il contatto che doveva avere con ogni sorta di persone. Pranzava, quando poteva, alla scuola salesiana di Gerusalemme. Spesso ritornava a tarda sera, ma, anche se stanco o sfinito, era sempre pronto allo scherzo e alla barzelletta spiritosa. Poi si sprofondava nell'adorazione davanti al Tabernacolo, per ore intere.

Siccome la strada, che doveva fare, era stata percorsa dalla Sacra Famiglia, egli con la sua fervida fantasia immaginava di camminare in compagnia di Gesù, della Madonna e di S. Giuseppe che aveva eletto compagno di viaggio, guida e capo spedizione. Le preghiere si alternavano alle lodi sacre, cantate con la sua voce pastosa, limpida e vellutata da bari-
tono.

E S. Giuseppe fu sempre generoso col suo intimo devoto.

Un giorno il signor Ugetti si recava a Beitgiala. Sul dorso dell'asino aveva caricato due barilotti di vino. Giunto presso « Casa Naggiar » alla discesa, chiamata scherzosamente « Rupe tarpea », i legami si slacciarono ed un barilotto rotolò a terra. Era una bella impresa rialzarlo da solo, rimetterlo a posto e legarlo senza aiuto, mentre l'altro barilotto esercitava il contrappeso. Si guardò intorno: nessun'anima viva! In quel frangente, non vedendo proprio alcuna via d'uscita, si gettò in ginocchio e recitò un *Pater*, *Ave* e *Gloria* a San Giuseppe. Appena si rialzò, vide al suo fianco un uomo che gli sorrise e si mise ad aiutarlo. Quando, a vivaci colori, descriveva la scena, il signor Ugetti notava: « Vestiva non come gli uomini del paese, ma piuttosto come gli abitanti di Hebron, con un turbante intorno al capo ».

Il silenzio del personaggio acuiva il senso del mistero; non proferì sillaba, cosa strana per un arabo, avvezzo a salutare più volte e a fare almeno qualche domanda. Quell'uomo invece aiutava e sorrideva.

Terminato il lavoro, il signor Ugetti rimise l'asino in marcia e, voltatosi per ringraziare il soccorritore, non lo vide più; per quanto perlustrasse con lo sguardo intorno, non gli fu possibile scorgerlo. Quest'episodio, noto nella Ispettorìa Orientale, dai confratelli, che conoscono assai bene la profonda vita interiore, l'equilibrio psico-fisico ed il candore d'animo del signor Ugetti, è accettato senza i "se" e senza i "ma".

Il 19 ottobre 1935, tra la commozione e la gioia dei confratelli, il signor Ugetti emetteva i voti perpetui ed anche giuridicamente diventava figlio di Don Bosco per sempre. Agli occhi di tutti apparve uno di quei primi salesiani che furono formati, fin da bambini, alla vita religiosa da Don Bosco stesso; eppure egli era nato alla Congregazione nella bella età dei suoi quarantacinque anni!



Orientato verso il Golgota, fa il pane presso la culla di Gesù

Nel 1936 il signor Ugetti viene destinato dai superiori alla casa di Betlemme in qualità di panettiere. Il medico, quando era partito per le missioni, gli aveva raccomandato di non esercitare più il mestiere di fornaio, che gli avrebbe certamente danneggiato la vista, già debole. Ma il signor Ugetti, che era entrato in Congregazione per santificarsi e non per curarsi, accettò con rassegnazione l'obbedienza assai dura e andò ad impastare ed a cuocere il pane presso la culla di Gesù.

Trascorreva la sua giornata al forno, che non sempre funzionava alla perfezione, in un locale scarso di luce e di aria, egli che era abituato ai panorami stupendi della sua Valsusa. Il lavoro del forno, in massima parte, era notturno, ma a volte continuava fino all'ora di pranzo.

Ed ecco come il confratello trascorreva la sua giornata al forno di Betlemme: alle nove del mattino terminava il lavoro, faceva i conti e poi si recava a riposare sino all'ora del pranzo, che consumava con i confratelli. Quindi andava a dormire sino al tempo della lettura spirituale. Alle 18,30 cenava con l'operaio e poi si recava a dormire sino all'una del mattino, ora in cui cominciava il lavoro notturno. Al sabato anticipava la levata per non essere costretto a lavorare in giorno festivo. Il lavoro non lo distolse mai dalla vita di comunità: fu sempre puntuale all'orario del suo lavoro e delle pratiche in comune. Non tralasciò mai la S. Messa, né la S. Comunione, nonostante la sete, che lo tormentava specialmente d'estate. Tutti i clienti del forno

erano soddisfatti di lui, per la sua capacità professionale e per il suo carattere allegro: « Non s'arrabbia mai e canta sempre! » dicevano. Accudiva bene il garzone del forno e lo invitava con sé in Chiesa per pregare il Signore.

Don Galizzi sintetizza così il lungo periodo di vita trascorsa dal signor Ugetti nell'Orfanotrofio di Betlemme: « Lavoro massacrante, preghiera, spirito di sacrificio e santa allegria ».

La casa di Betlemme ha un grande debito di riconoscenza verso quest'umile confratello, che col suo lavoro eroico è stato un validissimo sostegno per l'Orfanotrofio. Durante lo sciopero, che paralizzò per sei mesi la nazione, e nel periodo della divisione della Palestina, la casa ebbe il principale, se non l'unico, cespite d'entrata nel lavoro del signor Ugetti.

Nel giugno del 1940, in seguito alla dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, l'istituto di Betlemme fu trasformato in campo di concentramento, sotto la sorveglianza della polizia militare inglese, e rimase in quelle condizioni fino al 1944.

Riferendosi a quel doloroso periodo, il signor Ugetti, in una lettera filiale, indirizzata al Rettor Maggiore Don Ricaldone, scriveva: « L'internato mi è stato di grande profitto spirituale. Quante sante Messe ho potuto servire! Quante preghiere ho potuto dire! ». È proprio vero che per coloro, i quali amano il Signore, tutti gli eventi cooperano in bene, perfino nei campi di concentramento.

Sciolto, finalmente, il campo, si impose il problema di ridare all'Orfanotrofio il suo vero volto di casa religiosa e di ripristinare la sua attività educativa. Le difficoltà sembravano insormontabili: i laboratori avevano perduto la clientela, dall'Europa non giungevano più offerte, i ragazzi, che iniziavano l'afflusso all'Orfanotrofio, non erano in grado di pagare neppure una modesta quota per la pensione.

Don Cleto Garavello, che in quel tristissimo periodo dell'immediato dopoguerra esercitò la carica di prefetto nella casa di Betlemme, dichiara: « In tali disperate condizioni

il primo e più importante aiuto ci venne proprio dal forno, che il signor Ugetti riprese a far funzionare e a dirigere con rara competenza. Per chi aveva la responsabilità dell'amministrazione, era un sollievo poter aver in mano, ogni sera, una buona somma di danaro, con cui far fronte alle più urgenti necessità della casa e dei confratelli. Per tale via si riuscì lentamente a far riprendere all'Orfanotrofio la sua fisionomia di scuola professionale, attrezzandola di tutto il necessario per il suo normale funzionamento. E il buon confratello era lieto di poter contribuire, in un modo così efficace e decisivo, alla rinascita di questa magnifica opera, che da tanti anni, nel nome di Don Bosco, benefica la cittadina, dove Gesù ebbe il suo Natale. E lui, consapevole del cospicuo apporto finanziario, che dava alla casa, non si è mai vantato di nulla. Il suo comportamento era ispirato alla più profonda umiltà ed alla più schietta modestia. Magnifico esempio d'incondizionata dedizione al suo lavoro: lavoro umile, nascosto, dimenticato, e da qualcuno anche disprezzato ».

Intanto il lavoro massacrante, le fiamme ed il fumo congiuravano e s'accanivano contro gli occhi del signor Ugetti, il quale, in una lettera a Don Ricaldone, il 28 luglio del 1946 presagiva la cecità che l'avrebbe colpito:

L'assicuro che continuerò a lavorare finché le forze me lo permetteranno, ma al forno non potrò lavorare più. Già quand'ero a casa l'oculista professor Grignolio mi proibì di lavorare al forno perché mi rovinavo la vista. Ora me ne accorgo perché da un occhio non ci vedo più, e l'altro va spegnendosi. Deo Gratias! Così potrò pregare molto di più, e riflettere che sono venuto in Terra Santa per farmi santo e non per fare solo pagnotte.

Don Laconi, trascrivendo la lettera, commenta con dolore: « Non lo si poté sostituire, se non troppo tardi, cioè quando venne la cecità ».

L'amico Schivalocchi, visitandolo all'ospedale nel 1954, gli domandò che cosa pensasse il dottore della sua vista. Il cieco sorridente rispose: « Mi ripete continuamente: "La va bien!". E così, a forza di "La va bien" non ci vedo più niente ».

I superiori lo pregarono di ritornare in Italia per sottoporsi ad un consulto di specialisti. Il cieco si oppose e motivò così il suo rifiuto: « Quando sono entrato in Congregazione feci la promessa a Don Rinaldi di non ritornare più in Italia. Ora non vedo la necessità di venir meno alla promessa ».

La vista si spese totalmente il 24 settembre 1954, festa della Madonna della Mercede nell'anno mariano. Il signor Ugetti accolse la cecità come « la prima grande grazia » della Madonna. Ciò non vuol dire che non abbia sofferto. La sua fu una sofferenza più morale che fisica, perché era dotato di una sensibilità delicatissima. Nei primi giorni di cecità voleva limitare il suo vitto ad un solo pasto quotidiano, perché, secondo lui, non potendo più lavorare, aveva perduto il bisogno ed il diritto al cibo regolare. E ci volle tutta l'autorità del Direttore per indurlo ad ubbidire.

Ed ecco come trascorre adesso il suo tempo il caro confratello: alle tre del mattino si reca in Chiesa, all'ora dell'Angelus suona la campana, regolandosi sui tocchi che salgono dalla vicina basilica della Natività, quindi serve più messe. Rimane in Chiesa fino alle 7,30, poi fa colazione e si reca a riposare. Nel pomeriggio alle 16 è nuovamente in Chiesa e vi rimane sino all'ora di cena. Di solito va su e giù per la Chiesa, facendo la Via Crucis o recitando il S. Rosario e giaculatorie a voce alta. Si fa accompagnare ogni domenica alla grotta della Natività e vi si intrattiene in fervoroso raccoglimento. La preghiera, che è stata sempre la sua risorsa segreta e la forza del suo cammino, diviene ora la sua missione e la sua occupazione costante; e la Chiesa, che è stata il suo rifugio da sano, diviene ora la sua dimora abituale.

Col rosario nella sinistra e col bastone nella destra il

santo cieco raggiunge i vari luoghi, prevenendo la comunità e rendendosi ben presto indipendente dalla guida. La corona, più che il bastone, gli è fida compagna. A chi gli domanda se ci vede almeno un poco, risponde sorridendo: « Posso diventare, sì, più stupido, ma non posso assolutamente diventare più cieco ». « È vero: sono cieco; eppure ci vedo più che mai; godo d'una luce spirituale che non avevo prima, quando ci vedevo! ».

Per il signor Ugetti la cecità non era la vetta del Gologota: bisognava salire ancora. Il 24 settembre del 1962 a Cremona egli confida agli amici: « Ora che Don Ciglia è morto, ho pregato il Signore che mi conceda la grazia di prendere il suo posto per essere un apostolo della sofferenza, a bene dell'Ispettorato e dei confratelli ». Don Ciglia, salesiano, per la sua santità era stato ordinato sacerdote già paralitico ed in un ospedale di Eliopoli aveva irradiato luce e bontà. Don Ciglia era stato un'antenna della grazia issata presso le piramidi.

Il primo febbraio 1963 il signor Ugetti accusa un forte malessere; viene portato d'urgenza all'ospedale d'Amman. È colpito dallo stesso male, che aveva immolato Don Ciglia: la paralisi progressiva gli immobilizza prima il lato sinistro ed in breve tempo si impadronisce anche del destro; l'immobilità è completa. Il volto di quel tronco dolente è radioso e dagli occhi spenti sgorgano lacrime di gioia: il paralitico è convinto che la sua preghiera è stata esaudita e che il Signore gli ha regalato il posto di Don Ciglia; riceve dalle mani della Madonna l'immobilità come « la seconda grande grazia ».

Il sei febbraio viene trasferito all'ospedale francese di Betlemme. Don Laconi prende quest'istantanea nella visita che gli fa: « Ha finito appena di mangiare. La madre superiora delle Suore di Carità, alla fine, gli lava il volto e le mani. Prende quindi un piccolo aspersorio, lo intinge nell'acqua santa, glielo porge ed egli si segna ».

Nel settembre del 1964, quando la scienza s'arrende e le mani dei dottori si incrociano, il paralitico cieco, ripor-

tato nell'Orfanotrofio di Betlemme, viene ricoverato nell'infermeria. I confratelli devoti e commossi accorrono in dolce gara d'affetto. Tutti sanno che in casa un santo prega per loro, li segue con la mente nelle loro occupazioni e li ama con una carità crescente come il suo dolore.

Il mendicante di grazie

Il fuoco della carità, che consuma questa generosa vittima salesiana, è alimentato giorno e notte dalla preghiera.

Il signor Ugetti confidava candidamente all'Ispettore: « La mia vita è una ruota continua di atti d'amore al Signore; ne faccio parecchie migliaia al giorno. Accompagno le preghiere con la sofferenza, perché quella senza di questa vale poco ».

Quando è colpito dalla cecità, in tono scherzoso dice all'Ispettore: « Ha ragione di dire che la preghiera è come una ringhiera e non cade chi vi si appoggia. Io giro la casa da solo, sempre pregando, e, veda, signor Ispettore, mai mi è accaduto, in cinque anni che sono completamente cieco, di sbattere e pestarmi il naso contro qualche spigolo di porta o di muro ».

« Di notte non riesco a dormire, ma sono contento, così ho la possibilità di pregare sempre ».

« Faccio da parafulmine, pregando col mio continuo atto d'amore ». « Io sono il mendicante di grazie ».

Egli sente che la sua vita si sgrana come un rosario di grazie, tra le quali brillano le massime: la cecità e l'immobilità; e perciò va esclamando con gli amici: « Non ringrazierò mai abbastanza il Signore per il dono della vocazione religiosa ».

Innalza la sua croce accanto a quella di Gesù al centro del mondo, perché la sua sofferenza, deificata dal sacrificio di Gesù, si irradi su tutto il pianeta.

« Sono sulla croce. La sofferenza aumenta ogni giorno

di più, ma io mi uniformo alla santa volontà di Dio ed offro tutto per il Papa, per il Concilio, per la Congregazione, per l'Ispettorìa, per un mondo migliore. La natura si ribella, ma voglio fare unicamente la volontà di Dio! ».

Egli si sente missionario ventiquattro ore su ventiquattro: « Non abbiamo soldi da offrire alle missioni; offriamo però sacrifici e preghiere ».

Il suo cuore, senza interruzione, canta l'inno d'amore: « Gesù, Maria, vi amo; salvate le anime ».

Don Giuseppe Galliani dà questa testimonianza sull'efficacia delle preghiere del signor Ugetti: « Quando mi trovavo ad Alessandria, come chierico, imploravo da lui orazioni per i miei giovani, affinché affollassero la balaustra nel primo venerdì del mese. Le sue insistenti preghiere, assicurate per scritto, furono efficacissime, perché tutti, senza eccezione, si accostavano alla mensa eucaristica ».

Il nostro eroe ripeteva agli intimi: « Sono sempre proteso verso Dio ».

Don Ponzetti ha preso questa istantanea del signor Ugetti in colloquio con Dio: « Pregava col volto atteggiato al sorriso, con le mani giunte, composto e sereno ».

Ed i confratelli a gara rilevano: « Entrato in Congregazione in età già matura, pareva naturale che la sua pietà portasse un'impronta della vita trascorsa lontana dal contatto con lo spirito di Don Bosco; invece non fu così: le manifestazioni della sua pietà erano quelle di un salesiano modello ».

Il signor Ugetti aveva una profonda devozione allo Spirito Santo, che invocava assai spesso e da cui si lasciava guidare e portare.

Don Bosco stesso per i suoi figli non avrebbe saputo desiderare un fervore eucaristico più ardente di quello che bruciava nel cuore del nostro coadiutore. In un rendiconto esclamava: « Quando sono davanti al SS. Sacramento e faccio la guardia d'onore a Gesù, Re dei Re, non sento il tempo. E dopo faccio fatica a uscire fuori di Chiesa, perché il mio cuore resta dentro il tabernacolo, con Lui ».

Per comprendere e valutare il suo amore a Gesù sacramentato, bisogna rifarsi all'epoca in cui il digiuno eucaristico vigeva in tutto il suo rigore e non ammetteva eccezioni di sorta. Il signor Ugetti assisteva sempre alla prima messa, che si celebrava alle cinque del mattino, e a quella messa si comunicava. Aveva però lavorato durante tutta la notte presso il forno, in condizioni assai dure ed in una temperatura sui trentacinque gradi. Si immagina assai bene il tormento della sete, soprattutto quando sopraggiunse il diabete. Per un certo periodo di tempo il direttore Don Forastelli, per ridurre il supplizio, si alzava verso l'una di notte e gli dava la comunione. Solamente un carattere adamantino e la sete di Dio potevano sostenere una penitenza che presenta tutte le componenti di un atto eroico, ripetuto costantemente tutti i giorni dell'anno.

La sua vita fu molto ritirata ed austera, perché non si concedeva mai uno svago. Si può dire che le visite a Gesù sacramentato costituissero il suo unico riposo. Quando la cecità gli sottrasse bruscamente dalle mani i ferri del mestiere, il nostro confratello si aggrappò, con tutte le forze, alla preghiera, che da frequente divenne continua; e la Chiesa, che prima era l'oasi per le pause di lavoro, si trasformò in dimora abituale di tutte le ore del giorno e di buona parte della notte.

E andava esclamando: « Starei sempre in Chiesa a montare la guardia al SS. Sacramento, al Re dei Re ». Ed infatti per il primo venerdì del mese prometteva a Gesù: « Monterò la guardia ventiquattro ore su ventiquattro ». Alla domanda come avesse trascorso la nottata rispondeva: « Ho cercato di tener accesa la fiamma dell'amor di Dio, mentre gli altri dormivano ».

Quest'anima eucaristica era avida del sacrificio della messa, in cui inseriva il suo sacrificio. « Sono sull'altare; soffro ed offro! Meno male che, quando potevo, ho ascoltato a Betlemme tutte le messe ». Al venerdì confidava all'infermiere: « Oggi bisogna soffrire qualcosa di più, in onore della Passione di Nostro Signore ».

Per la Madonna il signor Ugetti nutriva una devozione filialmente intima. In un rendiconto del 1959 fece questa confidenza a Don Laconi: « Io sono un vero figlio di Maria. Sono venuto tardi in Congregazione ed è la Madonna che mi volle con sé. Una volta sono salito sul Rocciamelone per festeggiarla. In quella occasione regalai al Vescovo di Susa, Mons. Rossi, una catena d'oro. La Vergine mi ha ricompensato, chiamandomi nella sua famiglia e mandandomi nel suo paese ».

Ogni 24 del mese e nelle feste della Madonna i Confratelli si raccoglievano in cortile, dinanzi alla grotta della Vergine, a cantare lodi sacre, ed egli cantava con grande ardore. Particolarmente si entusiasmava nel cantare la lode: « Maria, che dolci affetti nel salutarti io sento! » e il ritornello: « Avrà Maria i prodi suoi, avrà il Signore schiere di eroi ».

Da infermo chiedeva la benedizione di Maria Ausiliatrice ogni giorno. I chierici di Cremisan, quando andavano a fargli visita, sapendo di fargli cosa assai gradita, cantavano lodi alla Madonna. E quando la morte s'aggirava intorno a lui, esclamava: « Oh, potessi morire di sabato! ».

La devozione poi che nutriva per San Giuseppe esprimeva tutta l'originalità dell'anima sua. Il Santo per lui era modello, protettore, confidente; era il più presente dei suoi amici: si consigliava con lui, viveva con lui. Quest'intimità, che il santo coadiutore svelava con semplicità, esilarava, edificava e commoveva.

La sua pietà acquistava toni di tenerezza, quando intercedeva per le anime dei defunti. Non passava giorno che non facesse visita alla tomba dei confratelli, che riposano nella cripta sotto la Chiesa del Sacro Cuore a Betlemme. A chi gli domandava: « Signor Ugetti, che fa da queste parti? » rispondeva amabilmente: « Sono stato a far compagnia ai nostri confratelli defunti... ormai sono vecchio. Ora tocca a me! Devo pur pensare a prepararmi un posticino accanto a loro ».

Lo spirito di pietà lo faceva essere avido delle pratiche

di pietà. Precedeva tutti per la meditazione. Da cieco pregava un confratello che gli facesse la lettura spirituale e si mostrava assai riconoscente. Più volte fu sentito ripetere: « Ho fame e sete della parola di Dio ». Attaccatissimo alla sua vocazione, ogni domenica si dava alla lettura della vita di Don Bosco, anche quando ormai la vista andava spegnendosi sempre più. Puntuale alla confessione settimanale, ogni domenica mattina, di buon'ora, si inginocchiava compunto ai piedi del confessore.

Gli esercizi spirituali poi erano da lui attesi, preparati e gustati. Lo stato d'animo, con cui si immergeva nel clima degli esercizi, è ben espresso da questa lettera che scriveva all'Ispettore Don Garelli da Cremona, dove si era recato per qualche giorno di ritiro, nel dicembre del 1949.

Reverendo signor Ispettore,

prima di tutto il mio più grande ringraziamento per avermi dato la facoltà di poter fare i santi spirituali esercizi. Se vi è uno che ha bisogno di fare gli esercizi, sono proprio io, e, benché siano passati solo due giorni in questo bagno spirituale, l'anima mia sembra che sia uscita da un deserto infuocato e si trovi adesso in un'oasi piena di frescura. Le prometto di farli bene, mettendo tutta la mia buona volontà. Il signor Don Bonaldi, mio direttore, mi ha fornito il libro "Con Cristo in Dio", che è un vero capolavoro. Ma questo sarebbe niente, se io non cercassi di sforzarmi per divenire più buono e per far penitenza dei miei peccati, dopo averli manifestati al confessore, con una sincera confessione. Prego molto anche per Lei e per l'Ispettorato. Stia certo che non mi distraigo e che non sono venuto di sicuro a riposarmi. Sono nella casa della "Buona grazia" in mezzo a confratelli che sembrano bandiere crivellate e bruciate sui campi di battaglia. Il signor direttore, poi, Don Giovanni Gnolfo, è

un vero cavaliere... benché qui vi siano solamente un asino e un mulo.

Mi ricordi nel calice affinché possa continuare bene gli esercizi. Dopo, malgrado che io sia al tramonto dei miei giorni, riprenderò lo zaino a spalle e, da buon salesiano, figlio di Don Bosco, salirò la rampa che porta al Calvario, come fece il buon Gesù.

Forse l'espressione che meglio sintetizza la pietà originale del nostro eroe è data da questa sua esclamazione: « Mi sento preso da Gesù e da Maria ». È la parafrasi del gemito paolino: « Sono ghermito da Cristo! ».

In gara d'amore, sorridendolo in Dio

« Quando sono entrato in Congregazione ho sentito che il vincolo religioso è più forte di quello del sangue ». Questa constatazione rileva il timbro della carità, che cantava nel cuore del signor Ugetti; per lui la Congregazione era un'autentica famiglia; egli lo credeva con la mente e lo sperimentava col cuore. In ogni confratello vedeva un fratello e gli dimostrava il suo amore, prendendo parte viva ai suoi bisogni, condividendo le sue pene, ammonendolo delicatamente dei suoi difetti ed incitandolo al bene con la testimonianza costante.

Il nuovo Ispettore Don Morazzani attesta: « Compagni di noviziato, siamo rimasti legati da vera, sincera, affettuosa amicizia ed i nostri incontri, molto frequenti in questi ultimi anni, erano per me di indicibile sollievo spirituale e morale ».

Non potendo vedere i nuovi confratelli, si faceva dire il loro nome e così conosceva tutti i membri dell'Ispettorìa, vivi e defunti, e per tutti pregava ogni giorno, passandoli in rassegna. Riconosceva i confratelli dalla voce. Riconobbe Don Rassiga che non sentiva da 13 anni. Pregava per i familiari dei confratelli che sapeva ammalati o bisognosi di aiuto, si informava di loro, ricordava il giorno della loro morte per suffragarli.

Non voleva disturbare i confratelli. Una sera, colto da improvviso male, giacque per oltre un'ora disteso nel corridoio. Quando un confratello se ne accorse dai gemiti, non voleva che si chiamasse l'infermiere, per non disturbarlo.

Un mattino, verso le quattro, chiamò l'infermiere e lo

pregò di cambiarlo di posizione, scusandosi d'averlo disturbato, ma non ne poteva più. Soffriva da parecchie ore, ma per carità non aveva voluto svegliarlo. Non finiva mai di ringraziare per ogni piccolo servizio che gli si faceva.

Sentendo qualcuno mormorare, scusava e troncava: « Lasciamo andare ».

Il 26 settembre del '64 l'Ispettore gli parla del confratello signor Angelo Parodi, che è ricoverato all'ospedale perché colpito da paralisi. In tono faceto Don Laconi dice: « Voi state facendo la gara finale a chi arriva primo. Siete entrati in pista ». Ed il signor Ugetti, sorridendo: « Signor Ispettore, quando Lei pensa ai due campioni, c'è da ridere veramente. Siamo ben conciatì noi due della gara: uno senza una gamba e l'altro, che sono io, cieco e paralitico. Veramente una bella gara! ». « Sì — afferma l'Ispettore — è lo spirito che conta ». Il signor Ugetti, mentre un sorriso risplende sul bel faccione acceso, esclama: « Lo spirito è sempre pronto; la sua forza è l'amore. Soffro molto, ma il Signore mi dona la forza ».

Quindici giorni dopo, l'Ispettore è costretto a continuare il dialogo in questi termini: « Ha perso la gara, perché il signor Parodi l'ha preceduto! ». Il signor Ugetti, visibilmente commosso, dà questa risposta: « Cieco e paralitico ho perso. Era il mio turno. Si fa la gara, sorridendo nell'amore di Dio ».

Col Servo di Dio signor Srugi il nostro eroe strinse una amicizia ad alto livello spirituale. Questi due coadiutori salesiani, tenendosi per mano, correvano incontro a Gesù: insieme scalarono il Tabor della Terra santa ed insieme scalarono il Tabor dello spirito.

Il signor Ugetti, in una relazione sul Servo di Dio, suo amico, racconta questo episodio.

Al termine degli Esercizi spirituali del 1933, svoltisi a Nazareth, il Signor Ispettore, D. Lorenzo Nigra, organizzò una passeggiata al Monte Tabor, invitando i più robusti a fare quella passeggiata a piedi, mentre gli altri avrebbero preso gli automezzi. Ugetti e Srugi preferirono fare il tra-

gitto a piedi. Giunti alle falde del monte, alcuni monelli, che se ne stavano a governare i cavalli e a custodire grandi mucchi di paglia, li presero per ebrei.

« Srugi — egli dice — aveva la giacchetta da ungherese e il berretto da ciclista; io avevo la barba rosso-bionda e sembravamo due autentici ebrei. Ricordo che il signor Srugi li assicurò che egli era di Nazareth e mostrò loro il Crocifisso, che portava sul petto. Ma essi non si dettero per intesi e cominciarono a lanciare pietre. Io avrei desiderato dar loro una lezione, ma egli, mentre le pietre cadevano vicino a noi, disse: "Andiamo! Si vede che nessuno è ben visto in patria sua. Anche il Signore fu trattato così"».

Il signor Ugetti alla scuola del suo fratello maggiore, signor Srugi, apprese soprattutto l'umiltà. Al termine degli Esercizi spirituali del 1936, a Betlemme, l'Ispettore D. Canale invitò Ugetti a rivolgere due parole di ringraziamento ai predicatori. « Dopo averlo fatto — egli racconta — volli parlare di sport; allora nel ciclismo v'erano campioni quotati come Girardengo, Binda, Ganna ecc. Prendendo questo spunto, dissi che tra noi v'era un campione che stava per scalare le vette più alte della perfezione e che bisognava aiutarlo con le nostre preghiere, come si aiutano i campioni dello sport. E feci capire abbastanza chiaramente che, tra i salesiani più quotati per diventare santi, vi fosse anche un umile coadiutore: Srugi. Tutti non poterono fare a meno di confermare quanto avevo affermato. Ma lui, che a tavola si trovava di fronte a me, nella sua umiltà, rimase male e disse che tali cose non si dovevano dire neppure per scherzo! ».

Per i Superiori maggiori il signor Ugetti nutriva affetto filiale e simpatia intensa. In data 27 agosto 1950 spedì a Don Ricaldone questa letterina ricca di pietà, d'affetto, di riconoscenza, di saggezza e d'arguzia.

Rev.mo ed amatissimo Padre,

arrivo adesso dal Presepio, dove ho assistito alla Santa Messa. Come sempre, prego per tutti; ma nel

momento dell'elevazione, quando il sacerdote fa scendere Gesù, ho avuto un memento tutto speciale per Lei. Va bene? Come è commovente trovarsi ad assistere al Sacrificio della Messa proprio dove Gesù è nato! Sono vent'anni che abito nella terra di Gesù, ma nelle cose che riguardano la luce della Fede sembra che io sia giunto solo ieri. Venti anni... per Lei? Venti anni di governo della Nostra Gloriosa Congregazione. Ricordo quando morì il sig. Don Filippo Rinaldi. Ero a Cremisan, nel 1931, come novizio. Alla notizia provai un dolore tale che piansi per alcuni giorni e ricordo che il sig. Maestro, Don Raele, il quale sempre scherzava con me, mi disse: « Come? tu, piemontese, che vieni da Susa, prima città d'Italia... venendo dalla Francia; tu che dici che la tua Valle di Susa ha dato dei campioni salesiani, come Don Alasonatti, Berto, Viglietti, Giacomello, Croserio ecc. ti senti così debole e sei malinconico? ». Sapevo che era morto un santo, ed ora, dopo venti anni, il buon Prete di Lu, che tanto mi voleva bene, continua a far dei miracoli veramente strepitosi. Morto il buon padre, io scrissi a Lei, dicendoLe che la Congregazione si trovava in una svolta della sua storia, ed alcuni temevano che non avrebbe avuto più lo sviluppo di prima. Lei mi rispose dicendomi: « Stiamo tranquilli ché non vi sarà nessuna svolta, anzi, facendo tutti il nostro dovere, la Congregazione tirerà dritto come prima ». Ed è proprio così! Malgrado il succedersi di guerre, quanto sviluppo ha compiuto la nostra Congregazione! E sia ringraziato il Signore, e preghiamo affinché Lei, ancora per molti anni, possa governare così bene la nostra gloriosa Società.

Venga a Betlemme, dove potrà vedere la povertà che regna, non solo dove è nato Gesù, ma anche in

casa nostra, che è la Betlemme salesiana. Mi benedica e mi abbia in Don Bosco Santo obbl.mo Suo

'l Paneté (Il panettiere)

In un'altra lettera, anch'essa indirizzata all'austero Rettor Maggiore, si esprime così:

Se le nostre regole lo permettessero, io incaricherei il Rev. sig. Don Francia di stamparle un bacio in fronte, tanto è il bene che Le voglio per tutto quello che Ella fa per la nostra Congregazione.

Il signor Ugetti amò fervidamente i superiori maggiori e fu da essi teneramente riamato.

Don Ricceri, appena eletto Rettor Maggiore, gli spediva questa letterina: « Mando la mia benedizione al signor Ugetti, affinché sia "semper ardens" nel suo fuoco d'amore per Gesù, per la Madonna, S. Giuseppe e la Congregazione e possa vigilare e pregare per tutti noi, vera sentinella che monta la guardia nella città di Dio ». Quando Don Ciro Cozzolino gli lesse la lettera, si commosse ed esclamò: « Quanto è buono il Rettor Maggiore! È tanto occupato, eppure pensa anche a me ».

« Col Direttore — scrive Don Ponzetti, che fu suo superiore — il nostro eroe aveva una completa e totale apertura di cuore, non nascondeva nulla, non travisava nulla. Nell'intimità del rendiconto mensile esponeva le sue difficoltà, ma poi stava a quello che il Direttore stabiliva. Cooperava col Direttore, manifestando inconvenienti, suggerendo umilmente provvedimenti opportuni, offrendosi a fare, in casi particolari, il portavoce discreto ». Sapeva bene che l'ultima parola è del Superiore, ma comprendeva anche che la penultima spetta al suddito, e questa penultima parola il signor Ugetti la diceva con umiltà e con garbo, ma anche con schiettezza e linearità; egli dell'andamento della casa si sentiva corresponsabile.

Quest'immensa carità, che il signor Ugetti aveva per la famiglia religiosa, nulla toglieva al tenero amore che nutriva per la famiglia naturale. La lontananza agisce come il vento: spegne i fuochi piccoli, ma ingagliardisce i grandi. Gli eventi e gli anni non riuscirono mai ad affievolire l'affetto per i suoi fratelli che, in parte, furono anche suoi figli; con loro mantenne sempre una cordiale e frequente corrispondenza. Non volle ritornare in Italia per rivederli, perché tale rinuncia costituiva per lui il massimo sacrificio.

Nel marzo del 1950 scriveva a Don Ricaldone:

Desidererei anch'io, dopo vent'anni, di rivedere i miei fratelli, sorelle ed un fitta rete di nipoti, ma, siccome sono già troppi quelli che viaggiano, rimango ancora a Betlemme. E se continuerò a mantenere buona condotta per altri vent'anni... forse mi recherò poi anch'io a Torino a trovare Lei ed i miei.

Il 16 settembre 1959 il signor Ugetti aveva la consolazione di poter abbracciare il fratello Leopoldo, venuto a trovarlo a Betlemme. La sua gioia fu incontenibile ed esplose anche in queste raccomandazioni: « Quando sarò morto, allora sturate quelle buone. Dirai: "Mio fratello è morto salesiano, è morto missionario in Terra Santa, ed ora prega e canta in cielo le lodi del Signore" ».

Le sorelle, che tanto l'amavano, quando si spense la vista, si mostrarono degne di lui e gli scrissero: « Siamo sempre contente che tu sia felice nella tua cecità. L'offerta a Dio delle tue pupille spente ha un grande merito. Essa ottiene abbondanti grazie per le anime, e rende soprattutto grande gloria al Signore. Guarda però che non dovrai andare solo in Paradiso: devi trascinare con te tutta la nidiata ed anche le tue sorelle, che sempre ti hanno voluto bene e si raccomandano alle tue preghiere ».

Il 29 aprile 1953, scrivendo all'Ispettore che era in procinto di partire per l'Italia, il nostro cieco lo esortava a visitare i suoi familiari di Torino ed aggiungeva: « Ieri

è venuto Don Ponzetti. Egli per prima cosa mi disse che i miei si lagnano perché io non scrivo più. Prima era lui che scriveva per me, ma ora non lo può fare perché non è qui. Presto farò scrivere, perciò non si inquietino ».

Ma per avere un'idea abbastanza fedele dell'amore santo, che il nostro « cieco delle vocazioni » portava alle persone del suo sangue, bisogna leggere attentamente questo testamento spirituale, che dettò a Don Natale Bonato, nell'ospedale francese di Betlemme, il 25 marzo del 1963. Il cieco è anche paralitico, ma tutte le sue parole illuminano ed elevano.

Carissimi Poldino, Margherita, Maria e tutta la famiglia,

ho ricevuto in questi giorni le vostre due lettere e sono veramente commosso nel sentire quanto siete preoccupati della mia salute e per i sentimenti di delicato amore nei miei riguardi. Vi assicuro che dall'anno mariano 1954, dal giorno in cui fui colpito dalla prima straordinaria grazia di Dio, cioè dalla cecità, fino al gennaio 1963, sono passato in un pergolato di rose fragrantissime, nell'unione più intima col Signore, che visitavo continuamente, passando quasi tutto il tempo del giorno e della notte accanto a Lui, con Lui godendo della pace e dello splendore del Tabor, tanto che mi meravigliavo di godere una pace così intima e profonda, senza turbamenti e dolori. Per me era una grazia straordinaria la gioia che provavo nella mia cecità.

Tuttavia, dal giorno in cui il signor Ispettore annunciò che un caro nostro confratello (il signor Parodi) doveva subire un'operazione, molto pericolosa per lo stato generale della sua salute, e cioè l'amputazione di una gamba, ho pregato il Signore di dare a me i suoi dolori, affinché egli potesse sopportare il peso delle sue sofferenze con più tranquillità e rassegnazione.

Da quel giorno non mi sono sentito più bene fisicamente i dolori alle gambe ed al corpo sono aumentati di giorno in giorno fino a quando i dottori hanno riscontrato una paralisi progressiva: era il secondo grande dono che il Signore mi faceva.

Da Amman sono stato trasportato all'ospedale di Betlemme per essere vicino ai confratelli, che mi vengono spesso a trovare ed hanno tante cure per me. Ora la mia superbia è abbassata: sono diventato come un bimbo bisognoso perfino d'essere imboccato. Le buone suore della carità mi fanno da mamme e sostituiscono Margherita e Maria, che immagino sempre vicine per servirmi con la loro delicatezza amorevole.

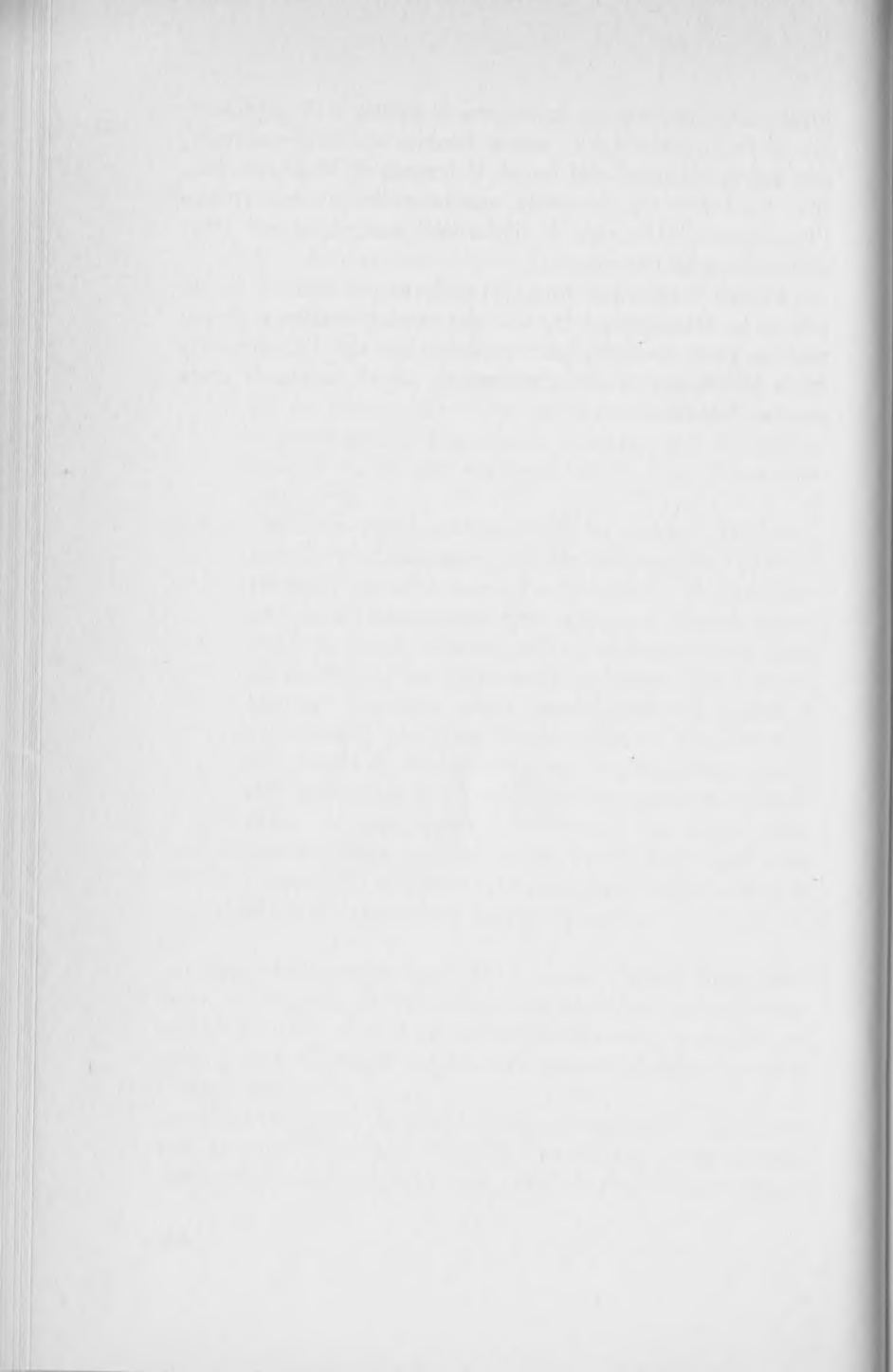
Questo vecchio peccatore pentito, cieco e paralitico, povero e mendicante, vecchio e tremante, implora perdono per sé e per tutte le anime. Ho accettato con amore rassegnato, anzi con gioia, questa nuova croce (e questo letto mi sembra veramente una croce senza chiodi, ma altrettanto dolorosa) per l'anima mia, per la vostra anima, perché, come ha promesso Don Bosco, possiamo trovarci tutti in Paradiso fino alla terza e quarta generazione. E infine offro queste mie sofferenze e l'incessante atto d'amore « Gesù, Maria, vi amo, salvate le anime » per tutti i confratelli, suore, parenti, amici, benefattori e per tutti i peccatori affinché tutti possiamo amare Gesù e Maria e trovarci un giorno in cielo.

Una carità, tutta speciale, il signor Ugetti l'esercitava con i suoi operai, di cui curava con trasporto la formazione spirituale. Uno di essi era molto balbuziente, e per esercitarlo a parlare un po' meglio, lo seguiva col canto, ripetendogli le parole.

I poveri che si recavano al suo forno non ne partivano mai senza ricevere una pagnotta profumata, calda e croccante. Come era saporito quel pane! I poveri sapevano, o

intuivano, che esso era impastato di farina e di preghiere; che il fuoco della carità aveva lambito quella pagnottella, non meno del fuoco del forno. Il fornaio di Betlemme trattava tutti con grande carità, perché nelle persone vedeva l'immagine di Dio. Nella vigilia dell'Ascensione del 1965 esclamò tra le lacrime:

« Gesù è nato per tutti, ha sofferto per tutti, è morto per tutti, è risorto per tutti e per tutti è andato a preparare un posto in cielo, perché vuole tutti salvi. La giustizia cerca i delinquenti per condannarli, Gesù invece li cerca per perdonarli ».



Han colte tutte le rose, sono rimaste solo le spine

Lo Spirito Santo ornò il suo tempio "Ugetti" di doni mirabili, tra i quali primeggia il dono della forza. La grazia generosa e la buona volontà trasformarono il nostro coadiutore in un'immagine viva del Crocifisso.

In lui il binomio salesiano, *lavoro e temperanza*, preparò l'opera dello Spirito Santo. Nelle testimonianze, « massacrante » è l'aggettivo che più ricorre per classificare il lavoro del signor Ugetti. Mentre spaccava la legna e scaldava il forno, cantava.

Un giorno una suora gli chiese: « Signor Ugetti, sono le due e mezzo del pomeriggio: quando va a riposare? ».

Egli rispose: « Il mio povero asino devo farlo lavorare! ».

Impastando il pane, diceva: « Il pane dobbiamo guadagnarlo col sudore della fronte. Il paradiso ci aspetta ».

A sera era così stanco, che, appena si lasciava cadere sul pagliericcio, prendeva immediatamente sonno. Aveva la stanzetta presso la scuola di banda. Nessuno avrebbe potuto dormire, quando gli allievi cominciavano gli esercizi: egli non si lamentava, e al maestro di banda diceva, scherzando: « Non fate in tempo a suonare l'introduzione che io già dormo! ».

Qualche mese prima che morisse, un confratello gli chiese: « Che cosa avete amato maggiormente nella vostra vita religiosa? ». « Fare il pane notte e giorno, per amore del Signore », rispose.

Questo lavoratore d'eccezione si nutriva come se fosse

privo del senso del gusto. Stuzzicato perché desse un giudizio sul cibo, rispondeva: « Tutto è buono! ». E mangiava persino le lisce dei pesci. Non beveva birra; preferiva il vino, che, a casa, fin dai primi anni, aveva bevuto ottimo per qualità e quantità. In Oriente invece la bottiglietta della comunità era più un campione che una razione.

Quando la salute d'acciaio cominciò ad abbandonarlo, lo spirito di sacrificio raddoppiò la sua fedeltà. Nel marzo del 1951, davanti agli occhi dell'operaio di Dio, in tutta la sua mole si profila il Calvario. Il signor Ugetti, con passo d'alpino, ne inizia la scalata per essere crocifisso sulla cima. Nessun lamento: il "fiat" gli sgorga dal petto limpido limpido. C'è solo il rimpianto nel dover limitare il lavoro a causa delle forze, che vengono meno. Questa lettera è un nostalgico addio al lavoro massacrante. La tristezza che la permea è quella dell'atleta che deve rinunciare per sempre alle gare sportive, ma è raddolcita dalla costante uniformità alla volontà di Dio.

Rev. Signor Ispettore,

ero in Chiesa quando venne un ragazzo a dirmi che era giunto il signor Ispettore. Volevo salir sopra per salutarLa, ma temevo che mi venisse un capogiro, data la situazione in cui mi trovavo. Un banale incidente mi capitò mentre tornivo pagnotte su una tavola rotta: una scheggia di legno si cacciò sotto l'unghia del mignolo della sinistra. Schivalocchi non riuscì ad estrarla. Cercai di tenere il dito nell'acqua bollente, ma, dopo due giorni, mi si gonfiò la mano ed il braccio. Andai dal signor Direttore e gli dissi che, prima di mezzogiorno, sarei morto; fece un salto mai visto. Mi mandò subito all'ospedale, dove il dottore trovò il sangue denso di zucchero. Mi domandò se provassi un'oscurità alla vista, un certo malessere, una gran sete. A tutto questo risposi di sì, ma poi gli dissi che noi religiosi dobbiamo sopportare fame, sete, caldo ed, al forno, anche il fumo. Si mise a

ridere, vedendo che in quello stato avevo ancora voglia di scherzare. Mi misero la maschera, mi addormentarono, mi operarono e mi portarono alla camera numero 9, senza che sentissi nulla.

Appena svegliato, mi trovo due suore davanti, che mi chiedono se sto bene.

"Merci; Très bien".

Poi mi presentano un piatto di forma quadra. E io dico loro: "È vuoto!".

— Ma questo è per il vomito!

— Scusino! Io ho appetito. Chiamino il dottore, ché se mi lascia andare a casa, domani preparerò dei panini speciali per i suoi bambini.

Il dottore venne, mi guardò, mi interrogò e poi, guardando le suore, disse in francese: "Le boulanger c'est de constitution formidable!".

E ritornai a casa a piedi con un appetito da cacciatore.

Ma all'improvviso, tra tanto umorismo scintillante, fa capolino una battuta che suscita tenerezza.

Però adesso, dopo aver fatto tanto pane, non posso più mangiarlo e mi sento tanto debole. Fa niente! Non potrò più mangiare né pane, né pasta, né riso; ma potrò ancora pregare e pregherò per lei; e lei pensi a me, che non sono più cavallo da corsa e nemmeno mulo da tiro.

Poi sopraggiunge la cecità completa: dolori lancinanti agli occhi, come se qualcuno lo ferisse con un coltello, lo fanno soffrire terribilmente. Egli però reputa la cecità una grazia della Vergine e dice: « Se una sola Ave Maria bastasse a ottenermi la vista, ma ciò fosse contro la volontà di Dio, non la direi ». Egli s'abbandona all'azione dello Spirito Santo, che vuole ritrarre nell'anima sua le sembianze di Gesù Crocifisso.

Alla cecità si aggiunge l'immobilità. La nota dominante in questa sinfonia d'amore e di dolore è data dalla generosità. Agli amici, che si succedono presso il suo giaciglio, confida: « Sono asserragliato come tra le spire d'un serpente boa; il Signore ha voluto proprio caricarmi: ma sotto un Capo coronato di spine non si possono ricercare le delizie. Più aumenta l'amor di Dio, più aumentano le sofferenze. Non domando a Dio che me le tolga, ma che mi dia forza per sopportarle. La croce bisogna portarla e non trascinarla ».

A chi gli rivolge la domanda: « Come sta? », risponde: « Il fisico si indebolisce sempre di più, ma il morale è sempre più alto ».

D. Rassiga ricorda: « L'ultima volta che lo vidi fu nel 1963, all'ospedale di Betlemme. Mi riconobbe e mi disse che era in croce, che soffriva nel dover passare ore ed ore, specialmente di notte, senza poter cambiare posizione; infatti, per ogni pur minimo movimento, aveva bisogno dell'aiuto della suora o dell'infermiere, che lo movevano come un pezzo di legno. Soffriva molto, ma era contento. Se si parlava di cose comuni, ascoltava silenzioso; ma, se si parlava del Signore o di cose spirituali, partecipava alla conversazione e si animava ».

E l'infermiere asserisce: « Spesso una mosca o una zanzara gli si poneva sul viso, tormentandolo terribilmente; mi chiamava solo quando non ne poteva proprio più ».

In un rendiconto faceva questa confidenza. « Per poter pregare meglio, mi sono rivolto a Santa Rosa da Lima, affinché mi liberasse dalle zanzare, che mi torturavano. Nessuna zanzara si è più posata sul mio volto. Però non bisogna chiedere a Dio troppe dispense. Dobbiamo invece soffrire col sorriso sulle labbra e fare la santa volontà di Dio ».

Quando la febbre saliva sui quaranta gradi, esclamava: « Cresce il dolore, ma cresce anche l'amore ».

Era rimasto profondamente commosso dell'agonia di Papa Giovanni e fu folgorato dall'espressione: « Questo letto è un altare; se Iddio vuole una vittima eccomi pronto ». L'umile figlio di Don Bosco si conformò perfettamente

allo spirito che sublimò l'agonia del grande Papa. All'infermiere che l'interrogava: « Sta bene, in questa posizione? », rimediando un sorriso, rispondeva: « Chi ama Dio si trova bene dappertutto. Dipende dalla buona volontà ».

Al Direttore però, che era stato suo compagno di noviziato, rispose con precisione: « A te lo dico in confidenza: soffro, sì; i nervi tirano, tirano e non mi danno requie ». E concludeva: « Tutto per le anime, per la Chiesa, per il Rettor Maggiore, per l'Ispettore, per il Direttore, che sono responsabili del buon andamento della Congregazione e delle Case ». Riferendosi poi all'Ispettore, osservava: « Abbiamo il Capo coronato dalle spine dei suoi fastidi; offro le mie sofferenze per lui. Io ormai di fastidi non ne ho più: devo fare solo l'ammalato ». E per lui fare l'ammalato significava conformarsi, il più perfettamente possibile, alla passione di Gesù. « Faccio la Via Crucis con i miei dolori. Tuttavia, che sono mai in paragone di quelli che Gesù ha sofferto per me! ».

Quando le consorelle dell'ospedale di Aleppo, in visita a Betlemme, pensarono di medicare le piaghe che aveva lungo tutta la schiena, disse: « Mi hanno tolto un po' di sofferenza e le ringrazio; ora non avrò più nulla da soffrire... Sono certo però che il Signore penserà Lui a inviarmi qualche altra sofferenza ».

« Quando la natura si ribella per le sofferenze, allora penso a Gesù in croce spasimante, sanguinante, implorante, amante; ed allora dico a me stesso: "Come osi ribellarti, se il modello divino ha sofferto più di te?". Com'è bello soffrire, pensando che ci aspetta il Paradiso! ».

All'ospedale le cure e le attenzioni non sempre sono eccessive. Spesso chi gli dà da mangiare lo ingozza, ed egli non si lagna; il domestico lo strapazza non poco nel sollevarlo, ed egli tace. Riconosce gli infermieri ed i confratelli dalla voce e mette in risalto ogni loro attenzione. « In Paradiso ne avrete la ricompensa. Anch'io sono contento di soffrire per amor di Dio. Sono tornato bambino: devono

farmi tutto; com'è bello farsi bambini per entrare nel regno dei Cieli ».

Il nostro cieco paralitico, meditando il vangelo della diciottesima domenica dopo Pentecoste, esclama: « Penso alle consolanti parole di Gesù: "Prendi il tuo lettuccio e cammina", e alle altre, più consolanti ancora: "Ti sono rimessi i tuoi peccati". Per queste ultime parole rinuncio volentieri alle prime ».

Il signor Ugetti raggiunse il limite estremo della sopportazione umana e poteva dire con verità: « Sono sul letto di rose, sognato da D. Bosco. Però le rose le hanno colte e sono rimaste le spine ». Eppure, nella sua sconfinata generosità, si rendeva disponibile per un calvario ancor più duro. Il primo venerdì di febbraio del 1965 esclamò: « Speravo di poter seguire la S. Messa in riparazione delle offese, che riceve il Cuore di Gesù, ma proprio allora mi si turarono le orecchie; però ora ci sento bene. Sia ringraziato sempre il Signore. Se vuole che sia sordo, oltre che cieco e paralitico, sia fatta la sua volontà! ».

Al martirio aveva applicato anche una sua originale filosofia del tempo: « Le sofferenze di ieri non le sento più; quelle di domani non ci sono ancora; quelle di oggi le brucio nelle fiamme dell'amor di Dio ».

Insegna luminosa di Cristo, della Chiesa e del Paradiso

Il signor Ugetti osservò alla perfezione i voti religiosi e con la vita musicò e cantò le beatitudini evangeliche.

Con tutta verità poteva asserire: « Da quando ho messo mano all'aratro, non ho mai volto lo sguardo indietro, non ho mai avuto nessun dubbio sulla mia vocazione, non ho mai cercato né soddisfazioni, né vacanze, né viaggi; non so ancora dove si trova Amman. Sono contento di morire povero e d'aver sempre seguito i consigli che mi dette il signor Don Raele nel tempo del mio noviziato ».

Era modestissimo nel vestire. Uno dei rarissimi abiti, che i sarti gli fecero, era di stoffa dozzinale e di colore poco bello; lo prese contento, dicendo che era però ben confezionato. Al forno stava senza calze: « Povertà francescana — diceva — così non occorre comprarle ed aggiustarle ». Dell'antica dignità del vestire era rimasto solamente l'amore alla pulizia. I vestiti rattoppati non sfidavano certo l'ultima moda.

Il signor Schivalocchi descrive così l'impressione che riportò del primo incontro col nostro coadiutore: « Non osava entrare nell'infermeria, per timore di insudiciare il pavimento. A prima vista mi sembrò un operaio da strapazzo. Don Pivano mi disse allegramente: "È un confratello di Cremisan; non abbia paura!". Riportai subito un'ottima impressione, vedendolo così allegro e sereno ».

Sotto gli abiti dell'operaio da strapazzo non si tardava a scoprire un religioso d'eccezione, dallo stile originale e dall'animo sempre in abito festivo.

Dell'amministrazione del forno rendeva conto esatto,

annotando tutto con cura. Poneva la massima attenzione perché nulla andasse sprecato. Scriveva sui ritagli di carta e mai fece uso di penne stilografiche.

Durante la malattia non chiese mai nulla di speciale. Egli aveva di queste esclamazioni: « Il più felice dei fratelli sono io! Lasciai tutto e me ne andai di notte su "Menelik" (il treno) tra i salesiani d'Ivrea. Beato me che mi gettai nella felicità della perfetta povertà! ».

Il 12 febbraio del 1960, in un rendiconto, confidò all'Ispettore: « Quando ero giovane, a 20 anni, non volevo essere dipendente di nessuno; ora invece mi sprofondo nell'abisso dell'umiltà ».

Sembrava che egli ubbidisse con la stessa facilità con cui respirava; eppure aveva lavorato non poco per piegarsi alla volontà altrui. Era troppo dignitoso e dalla personalità troppo autentica, per lasciarsi guidare dagli altri; ma egli viveva di fede e nella volontà del superiore vedeva un involucro della volontà di Dio; e per lui la volontà di Dio era il delizioso cibo quotidiano dell'anima sua.

Ma l'ubbidienza del nostro coadiutore ha un incanto tutto particolare: è espressione d'affetto. Egli ha il gusto di far piacere soprattutto ai superiori, che servono la comunità. La direzione della famiglia e dell'azienda aveva generato in lui una conoscenza sperimentale delle responsabilità con le sue cure, premure e preoccupazioni, e perciò era naturalmente portato a comprendere, a compatire, a scusare, ad ammirare, ad amare e a ringraziare i superiori; per essi egli aveva tratti di squisita delicatezza, unita a venerazione filiale, e li difendeva, quando venivano ingiustamente criticati.

Per lui il rendiconto è l'incontro del Padre con i figli, e l'ubbidienza prospera nello spirito di famiglia. Le confidenze, che si permette con i superiori, sono sempre espressioni di un affetto esuberante, il quale è originale nel trovare immagini eloquenti e toni arguti.

La vigilia del Natale 1959 formula così gli auguri all'Ispettore. « Il Rev.mo signor Ispettore è la pupilla degli

occhi del mio cuore. Mi unisco ai tanti che le porgono gli auguri. Non solo auguri, ma moltissime preghiere. Benedica chi le vuole molto bene ».

Quando seppe che l'Ispettore era stato rieleto, si congratulò così: « Pane e vino d'un anno. Però il vino dopo sei anni diventa ancora più buono ». « In cielo saprà quanto le voglio bene per quello che fa all'Ispettoria! ».

In fatto di ubbidienza niente scrupoli, ma esattezza massima e l'asattezza per il signor Ugetti era indicata da una bilancia d'orafo.

Il 18 dicembre 1932 scrive all'Ispettore Don Nigra questa lettera, che, in forma spassosa, rivela una tempra spirituale di prim'ordine. Questo simpatico burlone è un asceta austerissimo.

Io credo che il più bell'augurio (natalizio) sia quello di seguire i consigli che, con felicissimo pensiero, ci diede, come sua prima strenna, il nostro Rettor Maggiore sig. Don Ricaldone: « Far bene l'esercizio della buona morte, aver carità con tutti e non leggere i giornali, senza il permesso del signor Ispettore ». Riguardo ai due primi consigli, mi sembra di non essere mai venuto meno, perché vado d'accordo con tutti, e tutti mi vogliono bene. Vi è però la questione che qualche volta ricevo il giornale settimanale cattolico, che mi manda mio cugino Canonico, quando vi è qualche notizia d'interesse religioso. Ora attendo da lei l'ordine, se è il caso, di sospendere l'invio.

A questo proposito ricordo che « La Stampa » di Torino nel 1902 aveva aperto un *referendum* agli uomini della politica, dell'arte, della finanza ecc. ecc., affinché rispondessero al quesito: « Dove si trova il sito, in cui si sta meglio? ». Le risposte furono molte e varie. Ricordo però che, trovandosi il compianto On. Giolitti in Valsusa, nella sua villa di Bardonecchia, affetto da malattia... politica, richiesto, rispose

così: « Il più bel posto di questo mondo, ed in cui si sta meglio, è dove non si leggono i giornali ». Capito? Dunque attendo, ricordo, prego, saluto ed auguro buone feste.

La perdita della vista è ormai totale, eppure la serenità del signor Ugetti è allo *zenit*. Da Tantur, ove si trova per fare gli Esercizi, il 15 novembre 1950 scrive questa lettera serena e rasserenante.

Rev.mo sig. Ispettore,

mi fu consegnata la lettera del sig. Don Ziggìotti, per cui tanto la ringrazio. Quanto è consolante il poter essere in ottime relazioni col Signore ed anche con gli uomini del nostro stato maggiore, che, tutti, mi vogliono bene. Con quelli poi, con i quali convivo, non posso proprio fare a meno d'andare d'accordo, perché faccio vita comune... tutto da solo. Se poi l'ubbidienza, domani, mi mettesse a fare vita comune con i confratelli (e dopo venti anni sarebbe quasi ora), l'assicuro che saprei portare sempre con tutti la nota allegra, quell'allegria mortificata che ha potuto riconoscere il Direttore del Cairo, che in questi giorni fu a Betlemme e passò un po' di tempo al forno. Riconobbe che a Betlemme si vive nella più semplice povertà e che tra i confratelli regna l'affiatamento. Mi sembra che questo non sia cosa da poco. Ed ora l'assicuro che prego tutti i giorni, affinché i Santi Spirituali Esercizi proseguano bene ed il Signore e lei, che lo rappresenta, siano contenti.

Riguardo alla visita per la mia vista, non si preoccupi più, perché sarebbe come far risuscitare un morto. Sono al tramonto dei miei giorni.

Mi scusi, mi perdoni, mi benedica.

In Don Bosco suo obbl.mo

milite ignoto.

Qualche mese dopo, nel cielo luminoso del signor Ugetti appare l'angoscia. La salute è tramontata per sempre e la paura di essere di peso alla comunità lo sgomenta. La vigilia di Natale dello stesso anno, porgendo gli auguri all'Ispettore, esprime il suo stato d'animo con garbo, con grazia e con umiltà che divertono, edificano e commuovono. In lui l'eroismo del vecchio atleta nulla ha tolto all'incanto del bambino che cresce vispo nella panetteria, all'ombra del Rocciamelone.

Rev.mo sig. Ispettore,

voglio unirmi anch'io ai tanti, che in questo bel giorno le porgono gli auguri di buon Natale e capodanno; auguri di pace e di bene a Lei e all'Ispettoria, che Ella ha l'onore di rappresentare.

Cosa debbo dirle? Oltre sessant'anni fa, quando andavo all'asilo, le suore mi insegnavano a recitare, in queste feste, un complimento ai genitori, cosa che facevo con grande contentezza, la quale raggiungeva il culmine, quando vedevo che mettevano le mani in tasca per regalarmi degli spiccioli.

Quando poi divenni adulto, non recitai più i complimenti, ma, presentando il resoconto dell'annata — che non era mai in deficit — domandavo: « Ebbene, può andare così? Siete contenti di me? ».

« Sì! sì! », mi rispondevano e mi regalavano non più qualche caramella, ma qualche biglietto da mille, che subito distribuivo per opere di beneficenza.

Ed ora vorrei fare a lei questa domanda: « E lei, mio signor Ispettore, è contento di me? ». Io sono sicuro di sentirmi rispondere di no! Devo smettere di scrivere, perché verso lacrime di pentimento. Mi sento stanco e devo reggermi su un piede solo. Mi perdoni e mi conceda di finire i miei giorni a Betlemme e d'essere sepolto vicino ai confratelli che mi volevano bene. Non potrò più lavorare col mio

mestiere, però mi sforzerò di seguire Gesù non nella consolazione, ma nella tribolazione.

Evidentemente l'ubbidienza non è rinuncia all'uso della propria testa, né è processo meccanico per fabbricare *robot*. E il signor Ugetti la sua testa l'adoperò sempre e l'adoperò molto bene. Ebbe gli occhi, caso mai, spenti, ma mai bendati, e sapeva benissimo che Gesù ha detto: « Sia il vostro dire: sì, sì; no, no! ». Dunque è evangelico il "sì" ed è altrettanto evangelico il "no".

Per la sua competenza di piccolo industriale, di tanto superiore alle capacità richieste dal suo umile lavoro, era sommamente eroico segnare il passo con chi capiva assai meno di problemi economici.

Una lettera, che in data 29 marzo 1936 scrisse all'Ispettore, in procinto di partire per l'Italia, ci dà la misura della sua sincerità e della sua obbedienza.

Mi rincresce che ci lasci, perché mi aveva promesso che si sarebbe interessato riguardo al trasporto del vino per Betlemme e Gerusalemme. Tante volte penso tra me e dico: « Possibile che una persona di molta intelligenza pratica e piena di buon senso, com'è il nostro signor Ispettore, un uomo che con tatto fine e idee felicissime ha saputo, ispirato da Don Bosco, *sparpagliare* tanta gente, con non poche difficoltà di spese per traslochi, passaporti ecc., in questa vasta difficile Ispettorìa, possibile che non riesca a risolvere la questione di... due asini? ».

Il primo asino era il povero somarello, il secondo asino sarebbe stato lui, Ugetti. Preparato l'animo con l'umorismo, il caro confratello dice pane al pane e vino al vino, ed infatti continua la lettera in questi termini:

Vendere un asino e comperare un mulo ed un birocino sembra cosa che non avrebbe neppure bisogno

del suo intervento, tanto più che lei è già molto carico di altro lavoro; ma, come anche lei sa, a Cremisan a momenti non si compra neanche una scatola di fiammiferi senza interpellare il signor Ispettore. Il camion nostro, per molte cause, non sarà sicuramente tanto presto messo in funzione, e così si continuerà ad andare a carico di basto, cosa che, al giorno d'oggi, non s'adopera più nemmeno nelle più lontane e sperdute case della Patagonia, perché ormai ovunque vi sono strade. Uno stabilimento enologico, rinomato, come quello di Cremisan, che debba far servizio con asini che portano a basto, è un po' poco! Molti sono stupiti di questo, ed ancor ieri, a Gerusalemme, il padre superiore dei Carmelitani, dopo avermi tempestato di domande, mi disse: « E perché non vi provvedete d'un biroccio leggero come quello che hanno i francescani e così, con una bestia sola, porterete di più di quanto non portiate con tre a basto? ».

Io rispondo a tutti così: « Pensiamo prima al Regno di Dio e poi anche il resto ci verrà più del centuplo ». E chi sa che, prima o dopo le prossime piogge, non arriverà anche il biroccio! Se poi volessero continuare a mantenere la tradizionale antichità, che regna a Cremisan, allora lei, Rev.mo signor Ispettore, dovrebbe far mettere il signor Don Vincenzo a montare la guardia al portone e, quando giungesse qualche illustre personaggio, dovrebbe fargli servire una bottiglia di vino di 90 anni...

Ma peccato che tutto è antico qui... solo il vino non è vecchio! Mi scusi della libertà e mi abbia per chi sempre le vuol bene,

suo obbl.mo G.B. Ugetti "semper alegger e mai malavi" (sempre allegro e mai malato).

Questa, in termini moderni, si chiama critica costruttiva. Quanto poi ad umorismo, non c'è male! La lettera rivela

anche una forte attitudine alla satira, ma essa, quando fa capolino, emerge sempre dalla bontà.

Il compilatore di queste pagine è rimasto sorpreso del silenzio che, circa la castità del nostro eroe, osservano scrupolosamente le testimonianze, le memorie, le lettere, le confidenze. Ma si tratta proprio della congiura del silenzio? Le cose stanno ben diversamente. Nel mondo fisico la presenza della luce si avverte solo quando i raggi si imbattono in qualche ostacolo; similmente nel mondo dello spirito i raggi della purezza risplendono solamente quando urtano contro le difficoltà.

Il signor Ugetti vive in un clima spirituale ad alta tensione; il suo cuore è ripieno d'amor di Dio fino a traboccare; la sua intelligenza è protesa verso Gesù; la fantasia è immersa in una perenne festa pasquale; il suo fisico vibra in perfetta sintonia con lo spirito e lavora sulle vette dell'eroismo: in quel cielo da astronauta non ci sono più attriti. I giardinieri nelle loro aiuole non curano il profumo, ma curano i fiori; il profumo esalerà da solo, appena si schiuderanno le corolle. La castità è il profumo della carità.

Come il fuoco nella fase d'incandescenza, emette splendore, così la carità, nella sua fase di incandescenza irradia purezza. E il fuoco dello Spirito Santo conservava incandescente l'anima del signor Ugetti in ogni ora del giorno e della notte. Don Ponzetti è stato particolarmente felice nell'intuire la purezza serena e radiante del nostro confratello: « Sono persuaso che questa sua purezza sia stata la causa prima che gli meritò il dono della vocazione e la grazia d'abbandonare, con tutto il cuore, il mondo in cui godeva un'ottima posizione. Tutto abbandonò senza rimpianti, senza mai voltarsi indietro, senza mai brigare per avere in Congregazione qualcosa che nel mondo aveva goduto. Solo la sua intemerata purezza spiega l'ascendente che, a sua insaputa, esercitava su tutti, l'attrattiva segreta che attirava la stima e il rispetto delle persone esterne, che, nel trattare con lui, si sentivano spinte al bene ed alla virtù ».

Le pene vengono a gocce, le grazie sono travolgenti

« Sovrabbondo di gioia in ogni mia tribolazione ».

Riferendo a sé queste parole dell'Apostolo, il signor Ugetti, col suo stile faceto, le traduceva così: « Sovrabbondo di gioia in tutti i miei acciacchi ».

All'Ispettore, che partiva per Torino, scrisse:

La prego d'assicurare il Rev.mo signor Don Ziggiotti che io continuo il mandato, che mi ha affidato come cieco delle vocazioni. Gli dica pure che la mia vita è ormai tutta contemplativa e che devo fare la parte di una suora di clausura, quasi tutta notturna. Posso assicurare che non sono un eremita e mantengo sempre saldo lo spirito di Don Bosco, essendo sempre salesiano persino nelle ossa.

La letizia è necessaria alle anime come il clima primaverile è necessario ai fiori. Il signor Ugetti l'aveva capito molto bene e andava ripetendo: « La tristezza è cosa diabolica ed è frutto della nostra superbia. Bisogna invece vivere nella gioia e nell'amore: "Servite Domino in laetitia". Nel mondo tutti cercano e rincorrono la felicità, ma non la raggiungono; io però l'ho trovata, soffrendo qualcosa per amore di Dio ».

Scriveva a Don Ricaldone:

Io sono contento e sovrabbondo di gioia, come San Paolo nelle tribolazioni. Posso dire che la grazia di

Dio mi perseguita. Mi trovo allegro come i tre fanciulli nella fornace ardente di Nabuchodonosor; però sono vecchio.

Riguardo alla mia situazione, mi rassegno a continuare la vita di completo distacco dalla comunità, perché il signor Ispettore mi ha detto che non ha trovato nessuno che voglia fare questo lavoro. Mi ha però raccomandato di avere cura della mia salute. Certo che a 64 anni questa vita diurna non è più fatta per i miei denti. M'inchino ai voleri dei Superiori, e poi sempre avanti nel nome del Signore. La ringrazio dei consigli che mi dà: la preghiera, la devozione al SS. Sacramento ed a Maria SS. Ausiliatrice, li metto in pratica. Guai se non fosse così! Mi verrebbe la voglia di gettarmi nel Po... ma qui non c'è nemmeno una « bialera » (corso d'acqua). Tutti si recano in Italia in visita alla famiglia; un giorno, a Dio piacendo, partirò anch'io... per l'eternità.

Quando giunse la cecità, egli poteva asserire: « La mia situazione migliora sempre, non ci vedo, ma credo di più ».

Alcune autorità del clero locale, venute a visitarlo, prese da compassione, si fecero sfuggire espressioni di compatimento. Chi esclamò: « Poverino! », e chi promise: « Pregherò per lei, perché si rassegni completamente alla volontà di Dio ».

Il signor Ugetti, pronto come sempre, rispose: « Non dicano così! Il rassegnato è colui che non può fare a meno di soffrire. Io invece sono allegro, sto bene e godo. Da quando sono diventato cieco, ho fatto il proposito d'avere sempre presente la passione di Gesù, di non lamentarmi mai e di non offendere in niente il Signore ».

Don Ziggìotti, che di solito lo chiamava « Il cieco delle vocazioni », incarica Don Laconi di salutare « il cieco di Gerico ».

Il signor Ugetti replica dignitoso:

Signor Ispettore, scriva pure al Rettor Maggiore che non desidero essere chiamato "il cieco di Gerico", perché quello gridava: "Gesù, Figlio di Davide, fa' che ci veda"; io invece sono contento d'esser cieco, per non vedere le miserie di questo mondo, per vedere solo Dio e per fare la sua santa volontà.

Su un foglio con quattro linee perforate, che servono da falsariga, il 20 aprile 1959 scrive a Don Ziggotti:

Rev.mo ed amatissimo Padre,
grazie della sua lettera e della sua benedizione. Continuo a pregare molto secondo la sua intenzione. Grazie a Dio godo pace e serenità.

Poi venne la paralisi progressiva e divenne progressivo anche l'anticipo del Paradiso. Il cieco paralitico andava ripetendo, quasi cantando: « Le pene vengono a gocce, ma le grazie alla fine sono travolgenti. Se si ama Dio, si gode un Paradiso anticipato ». In mezzo a tanto soffrire godeva di una serenità che si comunicava a tutti coloro che lo avvicinavano.

La sua anima, riboccante di gioia, trovava nel canto uno sfogo naturale. Don Ciro Cozzolino afferma: « Non potrò mai dimenticare con quanto entusiasmo cantava l'ultima lezione dell'Ufficio della Madonna, nell'ultimo giorno degli Esercizi Spirituali, quando l'Ufficio veniva eseguito in forma solenne ». Qualcuno, celiando, gli diceva che con la sua voce faceva tremare le vetrate della chiesa. Il signor Ugetti divertito rideva.

La letizia perenne del nostro eroico confratello zampilla dalla virtù teologale della speranza, che in lui cresce con l'età. Egli è immerso in questo mondo come il palombaro è immerso nel mare: le onde esercitano una pressione su tutto l'organismo, ma egli respira l'ossigeno dell'aria. Certo, il signor Ugetti è oppresso dalle tribolazioni della vita

presente, ma respira l'aria del Paradiso. A chi domanda: « Come va, signor Ugetti? » risponde: « Sto sempre andando avanti verso il traguardo: il cielo; ormai sto per arrivarci ». « Sto ogni giorno meglio, perché mi avvicinino ogni giorno più a Dio ».

Spesso fa ridere il visitatore con questa battuta: « Il bello verrà dall'altra parte ».

— In Israele?

— No! In Paradiso.

A volte cita il brano di S. Paolo: « Occhio non vide... », e commenta: « Proprio come me, che non vedo nulla, ma che vedrò tutto in Cielo ». E nelle preghiere, con un trasporto sempre più ardente, va ripetendo: « Vieni Gesù, non tardar più. Quando verrà quella settimana, quel giorno, quell'ora in cui mi chiamerai a Te? ».

Chi scrive porta sempre fresca nel cuore questa scena. In occasione degli Esercizi Spirituali, s'era portato nella sala delle conferenze in attesa che venissero i confratelli, dopo la recita dell'Ufficio. Il santo cieco, aiutandosi col bastone, aveva preceduto tutti e, sgranando il rosario, si preparava a sentire l'istruzione. Il predicatore lo salutò festosamente e si raccomandò alle sue preghiere. Il signor Ugetti, col volto in fiamme e superando l'onda della commozione, rispose così: « Preghi anche lei per me, e preghi perché il Signore mi chiami presto con sé. Non ne posso più: la sete di Dio mi tortura. Ho bisogno, ho bisogno, ho assoluto bisogno di vedere Gesù. Mi creda, qui nel cuore la nostalgia del Paradiso mi opprime. Abbia pietà, preghi per me! ».

Queste furono le parole, ma il tono, con cui le proferì, è indescrivibile. Quando tacque, le labbra chiuse gli tremavano e le lacrime di amor di Dio sgorgavano a fiotti da quelle occhiaie spente. Allora mi balzò nella memoria il verso di Santa Teresa d'Avila: « Muoio perché non muoio ».

In attesa di godersi la Comunione dei Santi in cielo, quest'anima mistica si godeva la comunione dei confratelli in terra. Viveva intensamente la vita di comunità, in cui si

sentiva a suo agio e di cui era parte attiva ed esemplare. Quando il lavoro lo staccava dalla comunità, ne provava rammarico: gli sembrava d'essere in esilio. Sofferse immensamente quando, nei primi giorni della cecità, gli si consigliò di prendere i pasti da solo. L'eroismo non riuscì a dissimulare il dispiacere, ed i Superiori, in gara, lo accolsero alla mensa comune. Allora gli occhi spenti emisero raggi di gioia.

Per mettere in risalto i vantaggi della vita comune, ricorreva ad un scena della sua infanzia. Quando frequentava l'asilo delle suore, all'età di tre anni, i figli dei "Signori" portavano nel panierino ogni ben di Dio; i figli dei "poveri" a volte non avevano neppure il pane. Allora le suore distribuivano equamente i cibi, messi in comune, in modo che tutti potessero usufruirne.

Nei pranzi, cosiddetti contemplati, la giovialità nobile del signor Ugetti esplodeva. Più del vino di ripasso, i confratelli attendevano uno di quei suoi discorsetti familiari ed entusiasti, garbati ed originali, caritatevoli ed umoristici, coronati immancabilmente da qualche canto che suscitava l'ilarità e sprigionava allegria. I suoi discorsi erano più gustosi dei dolci ch'egli confezionava per allietare la festa. La sua parola allora esilarava, entusiasmava, commoveva ed edificava.

La sua vita d'eroismo gli lesinò anche le pure gioie della vita comune. Il 12 aprile del 1964 il signor Ugetti si sfogava così con l'Ispettore: « Non ho mai potuto seguire la vita di comunità. Andai ad Ivrea e mi misero a lavorare nel rustico; venni a Cremisan ed un bel giorno Don Raele mi disse che Baccaro non ce la faceva più, ed io dovetti badare ai muli ed al trasporto del vino; venni a Betlemme e mi misero a lavorare al forno: quando gli altri dormivano, io dovevo stare alzato, e quando gli altri erano svegli, io dovevo andare a letto; ora eccomi all'ospedale fuori della comunità: sono ben combinato! ».

L'Ispettore commenta così questo nobile lamento: « Uo-

mo davvero di grande ubbidienza. In apparenza separato dai confratelli, eppure nessuno più di lui unito alla comunità ».

Il 4 settembre del '64, l'ospedale francese chiude il reparto per gli uomini e il signor Ugetti deve essere riportato tra i confratelli di Betlemme. All'Ispettore, accorso per dargli il benvenuto, confida: « Tra i confratelli mi sento più sollevato: sono contento. Conosco e capisco tutti. Al signor Don Dal Maso avevo detto che per morire volevo tornare a casa. Deo gratias, ch  ora mi trovo tra i confratelli ».

Dopo pranzo tutti i salesiani si raccolgono in infermeria per salutarlo e per improvvisargli un po' di festa. Gli ricordano il canto della « disperata » ed egli, con la sua voce ancora vibrante, canta:

Il general Cadorna
ha fatto un'avanzata
ed ha cacciato i topi
ch'erano in camerata.

Dopo la risata corale si raccoglie, intona e canta con visibile trasporto una lode alla « Grande Regina ». Tutti, in devoto silenzio, l'ascoltano, sorridono, ammirano e si commuovono: sentono volare l'anima del paralitico.

L'umorismo in gara con l'eroismo

Il signor Ugetti era sempre disposto alla battuta scherzosa ed offriva alla comunità un contributo di letizia. Durante le feste rallegrava i ragazzi e confratelli con scherzi quanto mai spassosi. Sapeva imitare assai bene il verso degli animali e non era raro il caso che provocasse il... raglio dell'asino!

Per essere felici, bisogna anzitutto riconoscere i propri limiti e non adontarsene: il signor Ugetti, non solo conosceva e riconosceva i suoi limiti, ma ne faceva addirittura oggetto di umorismo. Parlando di sé diceva: « Ormai sono una macchina rotta: ho i fanali spenti e le gomme a terra. Ma il cuore è saldo e l'anima vive di fede ».

Un giorno raccontò: « Il signor Frassy continua a ripetermi che devo espiare anche i suoi peccati, perché sono stato fornaio come lui, ed io gli ho risposto: "Ma sì, ben volentieri! Li metterò insieme coi miei: tra colleghi ci si intende!" ».

« Quando viene a farmi visita Aloï, siccome io non ci vedo e lui non ci sente troppo, dico: "Recitiamo il rosario" ».

L'umorismo del signor Ugetti non è privo di forza satirica, ma la carità gli fa dirottare gli strali tutti contro di sé. Questa poesiola, che compose egli stesso e che a richiesta declamava con enfasi, ce ne dà un saggio.

Ben pasciuto e rubicondo
il Signor mi mise al mondo.

Ma fin da piccolino,
ognor più birichino:
alla scuola ero testardo
più d'un mulo savoiaro;
scriver non volevo,
legger non sapevo,
i capricci ognor facevo;
dal maestro udir solevo:
Battistino, amico caro,
diverrai un gran somaro!

Più d'una volta fu sentito ripetere tutto compunto:
« Sono pronto al giudizio di Dio. Solo dopo pranzo non
dico al Signore: "Giudicatemi", altrimenti l'economista po-
trebbe osservare: "Perché non l'hai detto prima?" ».

Di garbato umorismo rivestiva anche delle massime
ascetiche, che sulle sue labbra acquistavano una simpatia
tutta particolare. « S. Francesco diceva che val meglio un
"Dio sia benedetto" in salita, che mille atti di devozione
in discesa ». A volte recitava il S. Rosario col confratello
signor Frassy, il quale, fornaio anche lui, stanco per il la-
voro, talvolta reclinava il capo. Ugetti allora lo destava e
gli diceva: « Bada che siamo in salita! ».

Il suo umorismo diverte e simultaneamente commuove,
quando prende in giro la sua cecità. Era completamente
cieco, quando, alla chiusura della visita allo studentato teo-
logico di Cremisan, l'Ispettore Don Laconi lo condusse con
sé. Ai confratelli, che gli si stringevano attorno festeggian-
dolo, tutto scherzoso disse: « Il signor Ispettore mi ha
preso come segretario, così do un colpo d'occhio finale,
per vedere se tutto va bene ».

Quando gli annunciarono la visita dei giudici ecclesia-
stici, incaricati del processo del Servo di Dio Simone Srugi,
suo amico, emulo e confidente, esclamò: « E pensare che
non potrò degnarli neppure di uno sguardo! ».

Per esilarare il visitatore notava: « Sono uno che non
può vedere neppure i propri confratelli. Vede che roba? ».

L'umorismo del signor Ugetti intuiva il momento opportuno per sdrammatizzare le situazioni. In una « buona notte » l'Ispettore D. Garelli allude a un confratello che si permette di fumare. Battista esclama: « È il camino del forno che fuma ».

Il signor D. Raele dà la « buona notte » sulla serietà. Fa, ad un certo punto, una pausa un po' lunga. Battista, forse insonnolito, crede che abbia terminato, perciò esclama col suo vocione: « Grazie! ».

Una volta la meditazione del mattino parlava di « Colpi di testa » di alcuni confratelli. Mentre Battista si trovava presso la legnaia, l'operaio per inavvertenza, lasciò cadere un grosso pezzo di legno, che andò a colpirlo proprio sul capo. Ugetti non si lamentò, anzi disse: « Si vede che questa mattina abbiamo meditato sui colpi di testa! ».

All'Ispettore, in partenza per il Capitolo generale, assicura preghiere con la solita generosità che s'esprime in facezie originali: « Davanti al Tabernacolo monto la sentinella notturna anche di giorno, perché sono cieco. La perseguiterò con la mia preghiera ».

L'infermiere signor Giuseppe Schivalocchi, che l'assistette nell'infermeria di Betlemme, depone questa testimonianza: « Era sempre di buon umore, pur soffrendo, e come! Quando gli dicevo: "Se ha bisogno di qualcosa, sono qui!", egli rispondeva sorridendo: "Bene! Anch'io sono qui; non vado via!". Poveretto, non poteva muovere neppure un dito!... Quando gli facevo qualche leggero massaggio alle gambe o ai piedi, già molto deformati, esclamava: "È come voler raddrizzare le gambe ai cani"; e quando medicavo le mani rattappite, osservava: "Sono come le zampe delle galline, quando vanno a dormire", e rideva di gusto ».

L'umorismo del signor Ugetti era privo d'ogni venatura di satira verso gli altri, e perciò innocuo. Esso zampillava perenne dal buon umore e si esprimeva con immagini scintillanti e con delle battute argute ed assai immediate. Era un umorismo che prosperava ai confini tra la natura e la

soprannatura; dalla sfera della natura coglieva il lato ridicolo delle cose, e dalla sfera della soprannatura attingeva la speranza gaudiosa. Quando il signor Ugetti, con la sua voce limpida e vellutata di tenore, lanciava i suoi motti di spirito, l'immagine scintillava, la speranza gioiva e la letizia si comunicava. Il sorriso faceva parte integrante del nostro eroe e diventava sempre più espressivo, a mano a mano che si spegneva la vista. Nei ciechi, normalmente, il senso del tatto s'acuisce per compensare, almeno in parte, il senso della vista. Nel nostro cieco, la mancata espressione dello sguardo veniva supplita dall'intensa espressione del sorriso.

Il signor Ugetti ha il dono di una risata che gli scroscia dal cuore canora ed investe i presenti, con un'onda di letizia che suscita, successivamente, il riso, il sorriso, la riflessione e si fissa nell'edificazione.

Questo seminatore di gioia, che sembrava il figlio della fortuna, visse un lungo calvario interiore. Le difficoltà, che incontrava nel lavoro del forno, erano enormi: non aveva libertà di iniziativa, mancava d'aiuto ed il forno era guasto. Nel capodanno del 1938 si sfoga con il superiore.

Rev.mo signor Ispettore e amatissimo Padre,
giovedì sera, mentre alle ore 22 la campanella delle suore del Carmelo le chiamava a raccolta in Chiesa, per cantare le glorie di Dio e passarvi la notte, io ero già qui al forno e facevo cantare il motore; ed oggi, sabato, benché siamo ancora alle ore piccole e non sia giorno di lavoro, non potendo dormire, mi trovo di nuovo al forno per far bruciare i trucioli dei falegnami, e, nello stesso tempo, per gettare giù questo scritto, che porti a lei e a tutti i confratelli dell'Ispettorìa gli auguri di un nuovo anno, ricco di bene e di santa felicità.

Mi interessa farle sapere che non abbiamo più un pizzico di farina australiana, che è quella che più ci bisogna. Ieri ci è mancata completamente e dal mio diario risulta che in un anno questa è la 14ª volta

che rimango senza farina. Oggi è il giorno in cui ricorre il mio compleanno, essendo nato il 1° gennaio. Spero che sia anche l'ultimo; ma se Gesù mi facesse vivere ancora un anno, certo mi rincrescerebbe il dover continuare il 1938 in questo stato di cose. Sono venuto in Congregazione per soffrire, ed in un anno solo ho penato più di quanto non abbia sofferto in tanti anni passati a casa; ma di questo non mi lamento, perché, a causa dei miei peccati, mi sarei meritato molto peggio. Però, se Lei desidera che mi assuma la responsabilità del forno e che mi si lasci una certa libertà di operare, specialmente nella compera della farina, vedrà che, con l'aiuto di Dio, non chiuderemo il 1938 in modo così disastroso.

L'anno dopo le condizioni non sono affatto migliorate. All'eroico fornaio non si concede neppure la possibilità di fare gli Esercizi spirituali, che egli aspetta quale refrigerio dello spirito! Sono tre gli anni eroici vissuti presso quel forno micidiale, e nel cuore del confratello fa capolino la speranza di un cambiamento. Con animo nobile, presso il forno, verga questa lettera per l'Ispettore.

Amatissimo e Rev.mo Padre,

come ben ricorda, quando, durante gli Esercizi del '36, mi chiamò nel suo ufficio e mi invitò a lasciare Cremisan, per assumere l'incarico di far andare avanti questo forno, pensando a quel fazzoletto di Don Bosco, chinai il capo. Ricordo d'averLe risposto solamente che il mio cuore ne avrebbe sofferto tanto, che in quindici giorni sarei morto. E questo, Deo gratias, se fosse avvenuto. Da più di cinquant'anni sto aspettando la sorella morte! Invece si vede che l'obbedienza fa proprio miracoli, perché dopo tre anni sono ancora vivo e mi trovo proprio al punto di tre anni fa.

La lettera d'obbedienza è appesa ai piedi del Crocifisso, che pende al capezzale del mio letto. Quando la guardo, con gli occhi in su, penso sempre a quella predica che Lei ci fece, a conclusione dei santi spirituali esercizi del '36. Ci parlò di S. Cristoforo che portava Cristo, attraversando il fiume burrascoso. Pensando a quella scena, tante volte, mi vien voglia di piangere; ma se guardo questa obbedienza dai tetti in giù, la considero come un precetto militare, con la firma di tre anni.

Adesso vorrei contare i giorni ed i minuti, perché, tra poco, sopraggiunge la scadenza e dovrei essere congedato come fanno i militari. Ma io voglio essere superiore a queste cose; non voglio guardare la salute, né le comodità.

Don Forastelli, scrivendomi per il mio onomastico, mi faceva osservare che S. Giovanni non era confinato in un forno, bensì in un deserto, e che dovrei imitarlo. Mi augurava poi di ritornare a Cremona per lavorare con lui. Io penso a tali auguri, ma certo, se l'obbedienza domani lo volesse, mi troverei assai meglio tra gli incartapecoriti proletari di Cremona, di quanto non mi trovi ora in questa aristocratica Betlemme.

Non vi è dubbio però che Lei possa fidarsi di me; finché Don Bolognani rimane qui, non cercherò di muovermi. Ma siccome tutti sanno che anch'io dovrò morire, bisogna che Lei provveda perché qualcuno venga in mio aiuto.

È mai possibile che in Italia non ci sia qualche pelliccia di confratello dura come la mia? In tre anni, sette sono già passati con me e tutti cadono ammazzati. Anche quel bravo giovane, nipote di Scandar, ed ultimo venuto, un bel mattino mi piantò, perché non poteva più resistere. Adesso vi è Andronich; ma poveri noi! È venuto un mattino all'una con un entusiasmo straordinario e adesso son due giorni che

non si è neppure alzato. Sono di nuovo solo con Scandar. Non ho voluto mancare a nessuna delle prediche degli Esercizi dei chierici, perché credo che, anche quest'anno, non potrò farli! Sia fatta la volontà di Dio!

Poi venne la guerra, che con i suoi orrori rovesciò sul genere umano un oceano di sofferenze. L'anima del signor Ugetti proiettò i suoi dolori sullo schermo delle disgrazie mondiali e provò rimorso d'essersi indugiato a compatire le sue condizioni. Durante l'internamento a Betlemme, il 16 febbraio del 1941, chiede perdono all'Ispettore in questi termini:

Le domando perdono di tutto quello che Le abbia causato dispiacere da parte mia, durante questi sei anni. Forse, a volte, mi è scappata qualche parola di lamento e quasi quasi desideravo cambiar casa. Deploro questo mio passato. Se si pensa alle pene del nostro buon superiore Don Ricaldone, se si pensa alle sofferenze di tanti confratelli, espulsi dalle case, tanto fiorenti, della Polonia, della Francia, dell'Olanda, del Belgio... se si pensa a tanto dolore, si dileguano le difficoltà, anzi volentieri si china il capo. Ed io l'assicuro che l'avrò chinato per sempre! Sono un piemontese puro sangue: manterrò la mia parola.

E la parola, data a Dio, più che all'Ispettore, fu sacra: dalla bocca del signor Ugetti non uscì più una sola parola di lamento.

Ma il lavoro continuò a svolgersi in condizioni pietose, se non impossibili. Il 3 ottobre 1951 scrive: «Di legna non se ne trova più. Io ne avrei potuto prendere molta secca e a buon prezzo, ma mancavano i soldi. Pazienza».

Non manca solo la legna: sono venute meno tutte le forze. Il lavoro micidiale del forno e l'impegno per la perfezione religiosa hanno minato quella salute d'Ercole. Ora

si presenta il problema imprevisto: la malattia inoperosa.

Quest'uomo, che col suo lavoro ha sistemato una famiglia numerosa ed ha dato il contributo più valido ad un orfanotrofio, trema davanti allo spettro dell'inattività. Pensare sulla comunità è per lui una terribile sofferenza. Come si può allontanare quel calice amarissimo?

L'ex industriale dell'industria bianca pensa al luogo dei massimi derelitti, come all'ultimo rifugio della sua avventura umana; il religioso, che possiede in sommo grado l'arte di farsi gli amici, decide di andare a finire i suoi giorni tra i rifiuti dell'umanità dolorante, al Cottolengo, e col cuore in tempesta, verga questa lettera per chiedere il consenso all'Ispettore.

« Interno » Betlemme 23.9.1951

Rev.mo Signor Ispettore,

mentre mi trovo un po' tranquillo, fuori del solito bazar del forno, vengo a Lei per un consiglio, inchinandomi a tutto quello che Ella, ispirato da Dio, delibererà al mio riguardo.

È da tempo che non sto bene; non vi è solo il diabete e l'oscuramento, sempre più intenso, della vista; spesso, al mattino, mi viene una specie di svenimento e mi trovo come morto. Allora mangio un pezzo di pane — che non dovrei mangiare — e mi sento un po' meglio.

Per non essere ridotto come il povero Biagi, che deve avere un infermiere a sua disposizione, io Le farei domanda di essere ricoverato al Cottolengo. Creda che mi rincresce il dover morire fuori di Betlemme, dove molti miei amici dormono in pace, ma mi rincresce ancor più esser di peso ad una casa tanto povera.

Son sicuro che il signor Don Ricaldone, con cui sono in ottime relazioni, mi aiuterà affinché le spese non siano a carico dell'Ispettoria. Questo lo sappia solo Lei, nella cui serietà tanto confido.

Se vado al Cottolengo, voglio andarci come un milite ignoto. Voglio che neanche i miei parenti lo sappiano. Se può assecondare questo mio desiderio, abbia la bontà di farmi accompagnare da qualcuno che andrà in Italia, perché io non ci vedo più e potrei esser travolto da qualche veicolo. La ringrazio. Le voglio bene! Mi benedica.

Suo obbl.mo Ugetti.

Caro signor Ugetti, i confratelli, che ti hanno conosciuto, tutti, proprio tutti, sono d'accordo che tu devi essere sistemato non al Cottolengo, ma sui nostri altari per continuare ad essere segno luminoso e simpatico di Gesù, della Chiesa e del Paradiso.

Il nostro eroe rimarrà in mezzo ai suoi confratelli e compirà un lavoro umile, mille volte più redditizio. Dal forno passerà alla « Fornace ardente di Carità », dove confezionerà il pane della speranza, di cui gli uomini hanno tanta fame.

Il confratello coadiutore Guy Deiulangard, di Nazaret, venuto a Betlemme per gli Esercizi spirituali, attesta: « Durante la mia permanenza all'infermeria di Betlemme al tempo degli Esercizi annuali, ho avuto come predicatore il sig. Ugetti, il quale realmente era una predica vivente ».

Ogni salesiano, che ha avvicinato il nostro eroe, è disposto a sottoscrivere tale giudizio: era una predica vivente.

Il 12 aprile 1965 un gruppo di giovani di Beirut, in pellegrinaggio in Terra Santa, fan visita al signor Ugetti, in un clima cordiale e affettuoso. La convinzione d'aver avuto la fortuna di trascorrere un po' di tempo accanto a una persona così virtuosa non si cancellerà più dalla mente di quei giovani. E quando giungerà la notizia del suo transito, essi, spontaneamente, faranno celebrare una santa Messa di suffragio.

Tutte le suore della comunità di Betlemme dichiarano: « Ogni volta che ci avvicinavamo a lui, sentivamo il bisogno

di farci migliori. Passando sotto la sua finestra, pensavamo che avevamo un'anima che soffriva anche per noi. Se talvolta ci sentivamo tristi o stanche, pensavamo al suo grande soffrire, e questo pensiero ci animava a sopportare tutto.

I dottori e gli infermieri sono assai edificati e vanno ripetendo: « È un autentico santo ». Il professor Giacomo Fasciotti, pellegrino in Terra Santa, visitò il nostro eroe col cuore pieno delle emozioni che, immancabilmente, suscita la visita ai Luoghi Sacri, che conservano tuttora qualcosa della presenza fisica del Redentore. Eppure l'uomo di scienza, alla presenza del signor Ugetti, sentì ancor più intenso il contatto con Gesù. Egli infatti, commosso, si esprime letteralmente così: « La visita al signor Ugetti ha procurato all'anima mia un bene maggiore che non quella degli stessi Luoghi Santi. Il contatto con quell'uomo rinvigorisce la fede. Scrivete e registrate tutto quello che dice. Voi Salesiani avete in casa un santo ».

La nascita alla vita vera

Il signor Ugetti, già nel febbraio del 1960, disse all'Ispettore: « Ecco, se il Signore mi dicesse: "Vieni!", la mia risposta sarebbe: "Presente! Sono pronto a morire! Vengo subito!". Sono in armonia con il Signore e con tutti ».

Quell'armonia, di giorno in giorno, di ora in ora, si perfeziona, sempre meglio. Il mattino del 27 luglio 1965, il paralitico cieco ha un improvviso attacco di embolia e verso le 12 perde la parola. Si crede bene amministrargli il sacramento degli infermi. Il signor Ispettore, alla presenza e tra la commozione dei molti confratelli, che sono in casa per gli Esercizi spirituali, amministra il sacramento con visibile fervore. Verso il termine del rito, il signor Ugetti riacquista la parola e risponde alle preghiere, ma è stremato di forze. A sera, con un fil di voce, osserva: « Dicono che mi hanno dato l'Olio santo, ma non ricordo niente; però, per grazia di Dio, sono pronto ».

Don Sciueri esclama: « Ci ha fatto prendere paura quest'oggi, caro signor Ugetti ».

E l'infermo, con la prontezza dei giorni migliori, risponde: « Ma io non ho paura: sono così contento di andare a vedere Gesù, che amo tanto, la Madonna, S. Giuseppe, Don Bosco ». Poi rivolto a Don Cozzolino: « Ti prego di ringraziare l'Ispettore da parte mia ».

Il 17 novembre, a causa dei conati di vomito, che lo torturavano l'intera mattinata, gli si diede la Comunione verso mezzogiorno, quando cioè, sentendosi meglio, insi-

stette ardentamente perché gli si portasse Gesù. Rivolto al Direttore esclamò: « Grazie! Ora posso morire contento ».

L'infermiere, amico devoto, nota: « Sapeva, credo, che sarebbe stata l'ultima Comunione e che il Paradiso l'aspettava. Nel pomeriggio, infatti, avendogli io reso qualche servizio, mi disse chiaro: "Sta sicuro, Schiva, che appena sarò in Paradiso, ti ricorderò". Io non potei rispondergli per la commozione ».

In serata disse a Don Cozzolino: « Temo di passare la nottata agitata, ma offro tutto al Signore. Dammi la benedizione di Maria Ausiliatrice ». Verso la mezzanotte si aggravò e gli venne amministrato, per la seconda volta, il sacramento degli infermi. In piena lucidità mentale rispose a tutte le preghiere di rito. Alle ore 1,30 del giorno 18 si assopì come in un profondo riposo, poi si riprese per alcuni minuti. Qualche secondo dopo consumò il suo olocausto.

Erano esattamente le ore 1,38, quando « il cieco delle vocazioni » aprì gli occhi nella luce della SS. Trinità, di cui, dal giorno del Battesimo, era stato fulgido tempio.

Il giorno seguente gli abitanti di Betlemme si dicevan l'un l'altro: « È morto il salesiano cieco! È morto il panettiere santo ».

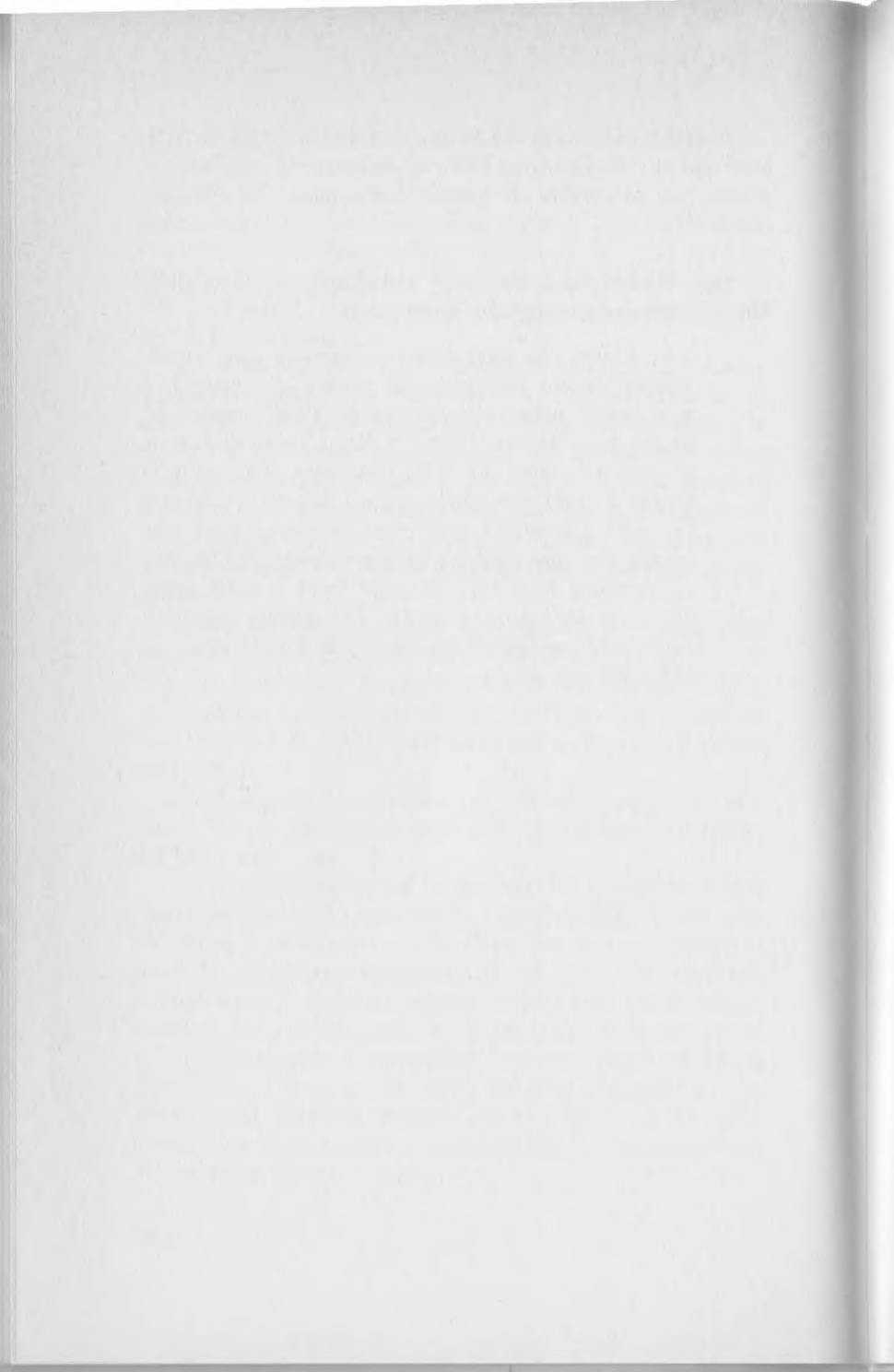
Quel giorno la cittadina del Natale respirò un'aria satura di un misterioso profumo, che richiamava quello del pane e dei gigli.

Al funerale, celebrato il venerdì 19 novembre 1965, parteciparono tutti i confratelli, i giovani della Scuola professionale e dell'Oratorio; da Cremisan scese al completo tutto lo studentato teologico. Ai salesiani, che vivevano intensamente il mistero pasquale e sentivano, ad un tempo, il dolore del venerdì santo ed il gaudio della Risurrezione, si unirono devote e commosse le suore Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutte le comunità religiose maschili e femminili della cittadina presero parte a quel trionfo della bontà, ove il « requiem » e « l'alleluja » s'armonizzavano e cantavano in ogni cuore.

La Direttrice della « Charitas » svizzera inviò ai Salesiani questo biglietto: « Devo presentare le mie condoglianze per la perdita di questo sant'uomo, o le mie felicitazioni? ».

Don Ricceri, con l'autorità del Capo supremo della famiglia salesiana, scioglieva quest'inno:

« Se è vero che ogni morte di persona cara suscita sempre in noi sentimenti di pena e di tristezza, è non meno vero che una morte, come quella del nostro buon signor Ugetti, ci dia un senso di fiducia, di serenità, direi di dolce conforto. La sua vita infatti è stata per tanti anni un autentico Calvario (e quale Calvario!), che egli illuminava ogni momento con una conformità alla volontà di Dio, che trasformava in motivi di gioia tante e varie sofferenze di quel povero corpo. Per questo quel lettuccio era veramente un altare ed insieme una cattedra ed una luce ».



Indice

Il cieco delle vocazioni	Pag. 7
Il signore dell'industria bianca	» 11
I primi passi del gigante sulla strada di Don Bosco	» 15
Orientato verso il Golgota, fa il pane presso la culla di Gesù	» 25
Il mendicante di grazie	» 31
In gara d'amore, sorridendo in Dio	» 37
Han colte tutte le rose, sono rimaste solo le spine	» 47
Insegna luminosa di Cristo, della Chiesa e del Paradiso	» 53
Le pene vengono a gocce, le grazie sono travolgenti	» 61
L'umorismo in gara con l'eroismo	» 67
La nascita alla vita vera	» 77

Finito di stampare
nel mese di Febbraio 1968
nella Scuola Grafica Salesiana
di Milano